

Paolo Amicarelli

Tabula Anglonensis.
Una ossessione di famiglia
CON LA COLLABORAZIONE DI ROSI LOVISI

*Ad Anna, Giulia, Bianca e Giorgia,
le donne della mia vita.*

La storia del mito

“ἤμος δ’ ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως”
“Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita”

Omero, Odissea B 1

1.

Il ritrovamento

Non sarei qui a raccontare, se non fosse per quell'originale di mio genero. Quando insiste, quel ragazzo, non so mai metterlo a tacere.

E forse non ha mica tutti i torti, dal momento che, senza colpa, nato innocente come tutti i bebè del mondo, mi trovai a vivere una vicenda la quale, a pensarci ora, alla mia età, non posso che credere imprevedibile e rara.

Il fatto cominciò dalle mani grosse di un contadino di duecento anni fa, il quale, per onestà o ignoranza, riferì al suo padrone di aver trovato, nelle terre in cui gli aveva dato il compito di lavorare, uno strano oggetto che il destino volle fosse poi conosciuto da storici, archeologi e periti museali, ma il quale, vi meraviglierà, posso ancora sfiorare con le mie mani, duecento anni dopo, seduto comodamente a casa mia.

Il nome del bovaro o contadino o bifolco, come direbbero alcuni storici, pare fosse Pietro e dico *pare* perché in questa vicenda si è messo in dubbio ogni evento e ogni persona che ne prese parte. L'immaginazione ha teso trappole a studiosi e curiosi – me compreso - tanto che, ad oggi, pare non vi sia certezza di nulla, nemmeno del nome di un bovaro o contadino o bifolco.

Ma io ho maturato la certezza che Pietro sia esistito, che il suo cognome fosse Tisone e che, senza di lui, anni e anni di studi, errori ed equivoci non si sarebbero mai compiuti.

Povero Pietro, probabilmente, se avesse avuto idea di quanto sarebbe seguito dalla propria scoperta, si sarebbe sbarazzato subito di quanto aveva trovato.

Era il marzo del 1848, anno bisestile, per questa ragione forse già guardato con sospetto dalla popolazione più scaramantica, anno di rivolte e insurrezioni, quelle che portarono alla concessione delle prime carte costituzionali nei Regni allora presenti in Italia e nello Stato Pontificio; l'anno delle cinque giornate di Milano, delle dichiarazioni di guerra all'Austria da parte del Regno di Sardegna, delle rivolte del popolo che a Roma assediò il Quirinale chiedendo a gran voce uno stato laico, della fuga del Papa sotto mentite spoglie con l'aiuto degli austriaci; l'anno dell'insediamento al trono d'Austria di Cecco Beppe, il quale è certamente più noto oggi come Franz e per essere stato lo sposo della tanto compianta Principessa Sissi.

Del fragore di questo anno, a Pietro Tisone probabilmente arrivò molto poco. Viveva a Capracotta, nello Stato Pontificio, villaggio di montagna a 200 km ad Est di Roma, distante almeno 70 km dall'Adriatico e a 1.421 metri sul mare. Piccolo agglomerato dell'Appennino, freddo d'inverno e fresco e piovoso d'estate, era sorto in epoche storiche remote, dopo le fughe di popolazioni italiche che avevano cercato scampo dalle persecuzioni romane e dalle guerre tanto vicine ai grandi centri abitati. Luogo prezioso perché difficile da raggiungere, nascosto e privilegiato, complicato da vivere in certi periodi, ma rifugio sicuro, riparato dai nemici e probabilmente anche dalle stesse notizie dei nemici.

Sto divagando, ma spero possiate comprendermi e perdonarmi.

Io, durante tutta la mia vita, non avendo notizie storiche certe di alcuni fatti, ho potuto solo perdermi nella fantasia, cercando di puntellarla con le verità storiche scolpite nei libri che conoscevo. Ma i fatti storici, benché necessari per la coscienza di un Paese, sono

fatti, liste di eventi, date, sotto la cui mole l'uomo comune spesso scompare, nonostante ne sia stato artefice, vittima e protagonista. E l'uomo lo ritrovavo, io, nei racconti della mia famiglia, nell'immaginazione di bambino e di adulto. Poi, alla mia età, devo riconoscere che il passato di tutti, anche quello personale, privato, si rivesta di un mantello di fantasia che ce lo fa apparire certamente più accattivante, non sempre bello, ma più intenso nelle cifre dell'amore e della sofferenza. Tutti noi abbiamo provato l'esperienza del fratello o dell'amico che smentisce i nostri vivissimi ricordi di sensazioni esageratamente positive o negative di un qualche fatto del passato. Di fronte al medesimo evento, l'immaginazione di ciascuno di noi orchestra una quantità di sensazioni tali da rendercelo più prezioso, privato, menzognero, ma nostro.

Così, di Pietro, per restituirgli l'umanità che i fatti storici gli avevano espropriato, immaginavo si alzasse ogni mattina allo spuntare del sole per controllare il tempo e capire se fosse giornata buona o giornata storta, giornata di lavoro o giornata di attesa senza compenso; immaginavo avesse una moglie e uno stuolo di figli, immaginavo che ispirasse buona fede, che fosse un trentanovenne solido e ben piantato, come si richiedeva a un contadino della sua età, che conoscesse come ripararsi dal freddo gelido di quelle montagne d'inverno e come far fruttare quelle terre d'estate; immaginavo fosse severo con i figli e timorato di Dio lo stretto necessario a non farselo nemico, purché li salvasse sempre tutti dalle malattie; immaginavo che i suoi figli lo guardassero con occhi sgranati ogni qualvolta riuscisse a portare a casa qualcosa di diverso dal solito, che fosse una lepre, una volpe o una tavola di bronzo del 200 a. C.

Ancora oggi, io vedo Pietro entrare in casa con questo fagotto, poggiarlo sul tavolaccio della cucina, quella con il focolare e una pentola in cui bolliva la solita minestra di ceci dei tempi magri.

«E che hai portato?» gli aveva chiesto sua moglie.

«Ma sai che non lo so?» aveva risposto lui.

«Come, non lo sai?» gli aveva risposto lei a sua volta, facendo la solita faccia sospettosa di chi si attenda una battuta delle sue, una sciocchezza da uomo di buon umore, grazie a Dio.

Nel frattempo il resto della famiglia aveva fatto presto a radunarsi al tavolaccio dalle due stanzette contigue alla cucina. La figlia maggiore era tornata a rimestare la minestra, unica della famiglia autorizzata a quel compito dopo sua madre, benché il privilegio non le riconoscesse mai il diritto a chiederne una porzione più abbondante degli altri.

«Ma cos'è?» riprendeva sua moglie.

«Ma se ti ho detto che non lo so! L'ho trovata stamattina mentre scavavo vicino alla *maceria* per buttarci le pietre vecchie. È curiosa, vero?»

Tutti equamente analfabeti nella casa di Pietro, di fronte a una lastra di bronzo incisa con strani caratteri, non ne avrebbero inteso il senso nemmeno se i caratteri fossero stati quelli insegnati sui banchi di scuola.

«E il padrone?» aveva ripreso la moglie, adombrandosi alla notizia che la lastra provenisse dalle sue terre.

«E il padrone non lo sa.»

«Come, non lo sa?»

«Glielo dirò domani, ora sono stanco.»

«Che testa che hai! Dovevi dirglielo subito, dargliela subito! E se ora cade e si rompe?»

Pietro rise:

«E se si rompe non l'avrà. Nemmeno sa di averla mai avuta!»

«Tu ci manderai tutti all'elemosina! Vedi di andare a portargliela domani, appena sveglio. Che poi, vai a sapere, magari è di qualche morto e ci porterà sciagura.»

«Ma quale morto...»

«E che ne sai, tu? Forse dove hai scavato tu c'è un cimitero antico. Per quanto è brutta non è una cosa che una donna avrebbe voluto tenere in casa.» e così via...

La mia fantasia di bambino prima e di adulto poi proseguiva di volta in volta complicando a piacimento la conversazione e i suoi possibili partecipanti.

Di fatto, sappiamo con certezza che Pietro rese la tavola al suo padrone, tale Giangregorio Falconi.

2.

La voce del padrone

Ed eccolo lì, Pietro, all'alba del giorno dopo, scortato dal canto del gallo, con la tavola protetta da un doppio strato di canovacci di lino robusto - *“sai mai dovesse caderti in terra mentre vai alla masseria, ché la malasorte ci vede bene e porta sempre guai ai poverelli”* gli aveva detto quell'uccello del malaugurio di sua moglie - eccolo lì sul sentiero per la strada della masseria del padrone.

Era forse troppo presto per Giangregorio, ma a volte a quell'ora era già nell'aria a preparare i cavalli per qualche affare ad Agnone, dai suoi compari, o verso Isernia, quando c'era qualcosa che lo impensieriva particolarmente.

Ma quel giorno Giangregorio non si era ancora svegliato e le donne della casa avevano intimato a Pietro di attenderlo fuori della masseria perché, con quelle scarpe piene di terra e la puzza di bestie che aveva addosso, non poteva certo pensare di poter essere ricevuto in casa del padrone.

Ma io immaginavo che Pietro, fiero e testardo contadino di montagna, non avrebbe mai preteso di entrare nella casa di Giangregorio. Con quei pavimenti lustrati quotidianamente da almeno quattro femmine, gli sarebbe sembrato di entrare non in una casa, ma in chiesa e anche in quella ci entrava giusto per Pasqua e Natale. Come la masseria di Giangregorio, mica la chiesa era un ambiente da uomini? Era bene che in chiesa ci andasse sua moglie con le figlie femmine, tanto più che anche il sacrestano avrebbe avuto assai da ridire se Pietro non si fosse presentato vestito di tutto punto per la festività, ma a parer suo, mica era giusto, per un uomo, spendere tanto per avere un vestito della festa, quando non aveva

abbastanza soldi per comprare delle scarpe a tutti i suoi figli? Più del sacrestano e di Giangregorio, Dio quelle cose le sapeva e lo avrebbe perdonato.

Le femmine ridacchiavano tra loro, entrando e uscendo dalla casa, mentre rassettavano e governavano le galline nell'aia, e Pietro le maledisse tra sé. Quelle erano abituate alla bella vita, a sue spese, e forse pensava: *“se potete dare fiato alla bocca è perché in quella casa avete da riempirvi lo stomaco per merito mio. Il giorno che il mondo sarà in mano a femmine come voi, sarà arrivata l'Apocalisse... E ringraziate che sono un uomo buono, se no direi ai vostri mariti di fare la bella fatica di insegnarvi come stare al mondo, brutte pettegole!”*

Giangregorio di lì a un'ora uscì di casa e già dalla sua andatura Pietro capì che non aveva preso di buon grado il fatto che a quell'ora non fosse alla *maceria* a lavorare.

«Perché sei qua? Che guaio mi porti oggi?»

«Nessun guaio, vossignoria, nessun guaio. Volevo solo dirvi che lavorando vicino alla maceria ho trovato qualcosa di strano e non so dirvi cosa sia.»

«Ma cosa sarebbe?»

«E non ve lo so spiegare, è un pezzo di ferro, antico credo, ma particolare, mai visto prima.»

«Ma sono monete?»

«Ma no, ma no, io qui non le ho mai trovate. Monete vecchie ne aveva trovate un mio compare ad Agnone.»

«Fammi vedere di che si tratta.»

Pietro liberò la tavola da tutti quei panni e gliela consegnò.

Giangregorio fece una faccia che Pietro non gli aveva mia vista: era piena di stupore, meraviglia e di quella specie di insania che tradisce le facce di certi bambini che non credono ai propri occhi.

«Portami subito dove l'hai trovata!» gli disse Giangregorio, mentre correva di filato a casa per riporre la tavola in un posto più sicuro e infilava gli stivali da campagna.

Forse Pietro quel giorno ebbe il privilegio di insegnare qualcosa di nuovo al suo padrone.

Fecero quel centinaio di metri che a Pietro dovettero sembrare davvero pochi e a Giangregorio eterni. Giunti sul posto, Giangregorio dovette sforzare gli occhi e piegare la schiena sul fosso scavato il giorno precedente, ascoltando le precise indicazioni di Pietro prima di comandargli: «Scava Pietro! Scava ancora!»

E saltarono fuori laterizi, indizi di mura antiche, qualche moneta.

«Monete!»

«Tre, signore, sono tre.»

«Non sono tre... Scava!»

E ne saltarono fuori un'altra quindicina.

«E tu dicevi che monete non ce n'erano...»

«Le vedo ora per la prima volta!»

«Lo spero bene per te. Se scopro che andrai a provare di venderne altre di cui non mi hai detto, poi ti verrò a cercare io.»

Nel 1848, il blaterare ansioso di Giangregorio che io mi figuro, probabilmente, a Pietro non avrà fatto davvero effetto. Ormai era dal 1807 che Hegel aveva rovesciato il rapporto tra padrone e servo, individuando nel servo la vera persona di potere, dal momento che, se il padrone sapeva solo dare ordini, il servo era ancora in grado di svolgere i compiti che il padrone non era più capace di eseguire. A me piace proprio difendere l'idea che, nel 1848, senza Pietro - bovaro o contadino o bifolco - cento Giangregorio non sarebbero stati in grado di trovare né monete né tavola.

Finito il giorno, Pietro dovette trascorrere una serena notte, quella cioè di chi sappia di essersi guadagnato, allo stesso tempo, sia la giornata che la stima di se stesso.

Per Giangregorio iniziò, invece, la lunga sequela di notti insonni che trasformarono il padrone di una masseria nel padrone di un rarissimo reperto storico e, dopo qualche tempo, nel padrone di esattamente niente, se non di una masseria e di un profondo, rabbioso, impotente, rancore.

3. L'orafo

Il vociare, l'assembrarsi, il caldo, i versi delle bestie in vendita nel vasto spazio più avanti. E profumi di ogni tipo, di fieno e formaggi, di vino buono e aceto, di salumi e sottoli.

Le voci sopra tono di venditori e acquirenti, il mercanteggiare di matrone dai fianchi forti che reclamavano un prezzo più basso a voce alta, con acuti da spaccare i timpani, frammiste alle trattative di uomini calmi ed eleganti che si trovavano a maneggiare cifre importanti e inarrivabili per la gran parte di contadini che si affollavano intorno.

Il giorno della fiera cadeva periodicamente, durante le festività dei santi, dalla primavera all'inizio dell'autunno.

Doveva essere probabilmente la fiera del 16 Agosto del 1848 quella in cui, camminando tra la gente, salutando il tale parente, soffermandosi un poco e schermendosi dagli inviti a mangiare o bere tra una contrattazione e l'altra, Giangregorio Falconi avvicinò il banco del suo compare di Agnone, l'orafo Vincenzo Paolo D'Onofrio.

Vincenzo Paolo era il nonno di mia nonna e, in questa vicenda, si è fatto la fama di essere stato molto scaltro. Ma oggi io chiedo a me e a voi, quale orafo non ha mai portato con sé questa fama?

Gesù aveva scacciato i mercanti del tempio migliaia di anni prima e, nella coscienza collettiva, dovendo fare lo sforzo di immaginare mercanti con pochi scrupoli, invisibili all'Onnipotente, quali ci figuriamo? Il contadino che venda la propria poca merce prodotta dalla fatica sua e dei suoi figli? Io credo penseremmo tutti facilmente che quei mercanti scacciati dal Figlio di Dio avessero banchi di

tessuti preziosi, di spezie introvabili e certamente di tanti, meravigliosi monili d'oro.

Per un contadino come Pietro Tisone la bancarella dell'orafo doveva avere lo stesso impatto emotivo di una vetrina di alta moda in via Monte Napoleone per uno stagista squattrinato di oggi. Alla bancarella dell'orafo, i più poveri potevano mercanteggiare per una fede nuziale, per degli orecchini necessari al corredo di una figlia prossima al matrimonio combinato, per un orologio da uomo per chi se lo fosse davvero guadagnato. E di tutto il ben di dio irraggiungibile ai più, a Pietro sarà venuto in mente più di una volta che, se Dio fosse stato davvero giusto, avrebbe distribuito quelle ricchezze più equamente tra tutta la gente che affollava le chiese la domenica.

«Buongiorno, compare!»

«Buongiorno, Giangregorio! Come stai? È da molto tempo che non ci vediamo. La famiglia?»

«Stanno tutti bene, ti ringrazio.»

«E la mia *commarella* Michelina?»

«Cresce, urla e parla sempre troppo, come tutte le femmine!»

«E fa bene! Alla sua età fa benissimo! Forse è ancora presto, ma vuoi comprarle qualcosa per il corredo? Ho qua questi orecchini che sono una meraviglia! Li ho fatti io con le mie mani, da un modello francese. Ma i miei sono più belli!»

«Lo so, lo so, ma per queste cose preferisco ci sia Luisa. Per la figlia femmina serve la madre.»

«E non c'è oggi alla fiera?»

«Oggi no, l'ho lasciata a casa.»

«Che peccato, ma lo sai che per queste cose potete passare a casa mia quando volete, anzi se riuscite a passare per la prossima domenica, vi posso preparare...»

«L'ho lasciata a casa» lo interruppe Giangregorio «perché devo parlarti di una cosa molto riservata, un affare importante.»

Vincenzo Paolo sgranò gli occhi, mentre sorrideva a un avventore che era davvero troppo povero per poter comprare qualcosa. Cercò di vendergli una minuscola medaglietta con l'effigie della Madonna e gli propose di abbinarla con una spilletta da balia di ottone per non fargli prendere in considerazione il costo di una collana, ma il contadino aveva occhi grandi e disponibilità tanto piccola che Vincenzo Paolo non poteva nemmeno fidarsi a fargli credito.

Liquidato il contadino e venduto un bracciale a una bella signora di Agnone meglio accompagnata, tornò da Giangregorio.

«E di che si tratta?»

Giangregorio si tolse dalle spalle la borsa di stoffa che usava per le compere alla fiera e, facendo attenzione a chi ci fosse intorno, la mostrò rapidamente a Vincenzo.

Vincenzo certamente volle toccarla.

«Che strana fattura...»

«È ferro?»

«No, no, questa sarà una lega di bronzo, ma devo guardarla con più attenzione e più calma. Ma chi te l'ha data?»

«La buona sorte. L'ha trovata il mio bovaro nella mia terra, mentre scavava una *maceria*»

«Nella tua terra? Ma questa è una fortuna certamente! Sai quante monete si sono trovate a Pietrabbondante? E sai che mercato c'è per queste cose antiche, di questi tempi?»

«Proprio perché lo so, ti dico che l'affare è riservato. Volendola valutare, come si fa?»

«Te la valuto io! Certo che te la valuto io. Mi occupo anche io di queste *anticaglie*, ma certo devo darle uno sguardo più approfondito.

Finita la fiera, potrò venire alla tua masseria, domenica, ché non ci sono mercati ed è il giorno del Signore anche per me.»

Forse andò così.

O forse ci fu un incontro più formale; forse alla fiera si scambiarono ben poche parole; forse Giangregorio non si sarebbe arrischiato a portare con sé la Tavola per non rovinarla o rischiare di perderla nel trambusto di un mercato o, peggio, di dare nell'occhio.

Forse da marzo, mese del ritrovamento della Tavola, ad agosto, il buon Giangregorio ebbe modo di parlarne con Vincenzo Paolo in altre occasioni oppure Pietro avrà cominciato a narrare la storia del ritrovamento in qualche domenica all'osteria, dopo qualche bicchiere di vino di troppo.

Di fatto la notizia del ritrovamento si dovette diffondere, almeno tra chi potesse avere un qualche interesse.

Ma, seguendo l'ordine della mia fantasia, trovo molto probabile che Vincenzo si fosse recato alla masseria di Giangregorio per visionare con calma la Tavola.

«Sono caratteri antichi. La fattura stessa è molto antica.»

«Credi sia stata stampata?»

«Non credo, è stata incisa, da qualcuno abile in un lavoro così delicato. Un errore significava rifare il lavoro d'accapo. Fondere questa lega migliaia di anni fa non sarà stato tanto facile, non avevano mica i nostri forni di oggi!»

«Non sarà stato tanto facile... Ma quante ce ne saranno di cose come questa in giro?»

«Mai vista un'altra. Io, almeno, mai vista. Queste cose le conosce meglio il dottore di Agnone. È lui che traffica con queste anticaglie, lui sì che saprebbe valutarla.»

4.

Der "Anticaglienkrämer"

Di Francesco Saverio Cremonese, il medico di Agnone, si sa molto.

Tutti i documenti, libri, ricostruzioni su temi legati agli studi archeologici sui Sanniti nell'area di Agnone, prima o poi, arrivano a lui.

Ispettore onorario degli scavi di Pietrabbondante, Socio corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico, medico e sindaco di Agnone, figlio di un medico e precedente sindaco di Agnone. Figura benemerita.

La passione per l'archeologia, portata avanti da autodidatta, io immagino gli sia arrivata come ovvia conseguenza delle sue attività.

Un medico conosce tutte le persone del suo territorio, spesso le visita in casa. Un Sindaco conosce l'economia del proprio paese e, fin dove gli è concesso, la segue, la dirige.

Nel vasto territorio intorno ad Agnone, fatto di campi, colline, montagne, i contadini scavavano, trovavano, vendevano.

Le allora leggi borboniche non erano poi tanto stringenti, in fondo richiedevano soltanto di dichiarare il ritrovamento di reperti archeologici, non di consegnarli a qualche ente, probabilmente perché, a metà dell'ottocento, le strutture museali in grado di raccogliere, catalogare ed esporre reperti non erano poi così tante.

Il museo egizio di Torino, aveva aperto solo nel 1832, pochi anni prima, cioè, delle scoperte di Cremonese e comunque era da considerarsi ampiamente fuori dalle pertinenze borboniche. L'unità d'Italia non era ancora scritta su nessuna carta, forse era presente

solo nelle ambizioni di qualche giovane che avrebbe partecipato ai moti del 1848.

Quello che sappiamo dai documenti è che nel 1845 Cremonese aveva avuto tra le mani un frammento di *tessera ospitale*¹, la cui iscrizione fu raccolta nei documenti di Theodor Mommsen, storico ed epigrafista tedesco, poi premio Nobel, che si recava spesso in quegli anni ad Agnone e trovava in Cremonese un punto di riferimento per le ricerche archeologiche locali; il 4 marzo del 1848 Cremonese aveva acquistato il *Busto San Giovanni Liponi*² da un orafo agnonese e, qualche tempo dopo, veniva informato che era stata trovata da Pietro Tisone anche la Tavola Osca.

La *tessera ospitale* oggi si trova al Rätisches Museum di Chur in Svizzera³; il *Busto San Giovanni Liponi* al Cabinet des médailles et antiques de la Bibliothèque Nationale di Parigi⁴ e la Tavola Osca al British Museum.

A quei tempi, nulla o molto poco pare rimanesse in Italia.

Altro elemento spesso documentato è che in ogni vicenda di ritrovamenti di reperti archeologici nell'area di Agnone, in un modo o nell'altro, si arriva a parlare di orafi: Giacomo Saja⁵, Leonardo Manoppella⁶ e Vincenzo Paolo D'Onofrio⁷, mio avo.

Immagino fossero tutti valutatori, fornitori di “anticaglie” come si diceva all'epoca o *Anticaglienkrämer* come scriveva Theodor Mommsen⁸.

¹ (Mannino, et al., 2004 p. 91)

² (Buonocore, 2007 p. 122)

³ (Mannino, et al., 2004 p. 94)

⁴ (Buonocore, 2007 p. 122)

⁵ (Buonocore, 2007 p. 122)

⁶ (Mannino, et al., 2004 p. 92)

⁷ (Di Nardo, 2022 p. 65)

⁸ (Mannino, et al., 2004 p. 92)

Francesco Saverio Cremonese probabilmente ebbe la preparazione culturale e l'ingegno per rendersi conto che, se trovare reperti archeologici con qualche colpo di vanga fosse tanto semplice per chiunque, lui stesso e tutti i suoi compaesani fossero seduti su una letterale miniera d'oro archeologica.

Non è necessario essere detective navigati per capire che l'oro si facesse con la compravendita di questi preziosi reperti e che ci fosse una rete commerciale abbastanza organizzata che poteva far conoscere, trattare e infine vendere i reperti più interessanti a collezionisti e musei europei.

A Cremonese va di certo riconosciuto il merito di non aver quasi mai perso la sua centralità nel territorio di Agnone in qualità di esperto o conoscitore di esperti, specie dopo le pubblicazioni del dominicano Raimondo Guarini che, nel 1840, aveva informato la comunità scientifica che Pietrabbondante fosse di elevato interesse archeologico convincendo tutti che fosse necessario aprire degli scavi archeologici ufficiali. I borbonici alla lunga si lasciarono convincere e nel 1857 iniziarono i primi scavi nell'area del santuario.

Questo il contesto. Da qui in poi, le ipotesi di come Cremonese avesse fatto ad impadronirsi della Tavola Osca e commercializzarla sono svariate.

Di certo fu preso da una fretta sovrumana, dal momento che, una volta vista, ne fece delle copie in *stagnuolo* e in carta⁹ e pubblicò la notizia del ritrovamento nell'ottobre del 1848 sul *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*.

Mi sono a lungo interrogato: ma perché questa fretta di pubblicare il ritrovamento dei reperti dal momento che poi quel reperto, come molti altri, sarebbe stato venduto? Forse, mancando leggi che ostacolassero i traffici di antichità, l'attenzione per la

⁹ (Di Nardo, 2022 p. 91)

ricerca scientifica si fermava qui, oppure è facile ipotizzare, con la mentalità dei nostri giorni - non necessariamente veritiera - che in quella maniera si dichiarasse a tanti esperti e collezionisti *“ho tra le mani qualcosa di vostro interesse”*.

Io che perdo sempre tempo a divagare, non faccio fatica a immaginare con che senso di ansietà e urgenza Francesco Saverio Cremonese dovesse vivere la sua vita, una volta venuto a conoscenza di scoperte storiche in svariati luoghi d'Europa ed essendo ogni giorno più certo che lo stesso potesse accadere non in Egitto o in Grecia, ma a poche centinaia di metri dalla propria casa in cui era nato e cresciuto.

Immagino anche con che sete e realismo potesse giudicare le chiacchiere di gente incolta che narrava di aver trovato questo o quel reperto e quali fossero i suoi modi per poter venire in possesso di una “anticaglia” pur di toglierla a mani inesperte, in grado di danneggiare irrimediabilmente pezzi unici di cui si interessava gente di tutta Europa.

E come faccio io a non sospettare che il ritrovamento della Tavola in un posto tanto distante da Pietrabbondante, da Agnone, dovesse averlo almeno impensierito, se non avergli messo in testa che di siti archeologici di elevata rilevanza ce ne fossero ben due? Uno in basso, vicino alle vie di comunicazione, l'altro nelle montagne in alto, come l'Acropoli di Atene?

Quanto vasta allora doveva essere l'area archeologica che stava disegnano mentalmente, a ogni ritrovamento? E quanto facile da individuare se era sufficiente che un bifolco qualsiasi scavasse poche palate di terra per reperire reperti preziosissimi?

Sento una certa pietà per Francesco Saverio Cremonese, diviso tra la passione archeologica e la legalità, parte di un ingranaggio di cui era consapevole e a volte vittima, tanto da comparire tra i “*notati*”

delle autorità borboniche, nel 1858¹⁰, per traffici di antichità che cominciavano a essere attenzionati. Ma, infine, il personaggio per me essenziale nella vicenda della Tavola Osca, non è il medico di Agnone che certamente fu pretesto del trasferimento del reperto da Capracotta ad Agnone, ma quell'orafo, mio avo.

Su Vincenzo Paolo si è detto tanto e provato poco, perché, non si sa come, non si sa perché, mentre la Tavola Osca lasciava la masseria di Giangregorio Falconi - dopo un parco compenso o qualche promessa di restituzione - nel tempo in cui se ne perdevano le tracce per vent'anni per ricomparire a Roma nel 1867, pronta a prendere il largo della Gran Bretagna, di Tavola ne comparve un'altra, uguale in quasi tutto a quella trovata da Pietro Tisone, ma in sé molto diversa.

¹⁰ (Mannino, et al., 2004 p. 95)

La storia delle persone

1.

Lo studente

«Senta, Giuseppe, io una proposta per permetterle di uscire da questa situazione l'avrei. Ma lei deve comprendere e collaborare. Mi segue?»

«Certo. La seguo.»

«Bene. Lo vede quel soppalco?»

«Lo vedo.»

«È stracolmo di documenti di Amedeo Maiuri.»

«Ma davvero?»

«Quei documenti sono lì da quarant'anni e nessuno ha mai pensato di metterci il naso perché, narra la leggenda, sarebbero documenti di secondaria importanza. Giuseppe, mi segue?»

«Certo, certo che la seguo!»

«Diciamo quindi che io potrei proporre al Soprintendente che lei sconti la sua punizione catalogando tutto quello che c'è lì dentro. Le restano sei mesi per completare il Servizio Civile, dovrebbe farcela.»

«Ma certo che posso farcela!»

«Il suo entusiasmo mi tranquillizza, ma si renda conto che si tratta di un lavoro lungo, faticoso e, mi scusi la rima involontaria, noioso e polveroso. Accetti solo se è davvero convinto di riuscire a portare a termine questo lavoro.»

«Ma non ci sono dubbi, professoressa!»

«Sta bene.»

Così, nel 1995, Giuseppe Ciaramella, a causa di un “incidente diplomatico” occorso durante il suo servizio civile all'Archivio

Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli, iniziò il suo lavoro di catalogazione di tutti quei documenti provenienti dall'archivio di Amedeo Maiuri e dimenticati.

Amedeo Maiuri era stato Soprintendente del sito archeologico di Pompei durante il fascismo e nel dopoguerra. Durante gli scavi, aveva da sempre seguito appassionatamente i suoi collaboratori ad ogni ritrovamento, tanto da relazionare frequentemente a Benedetto Croce su quanto veniva ritrovato. Intorno al 1948, pare che la telefonata serale del filosofo a casa Maiuri, per essere aggiornato delle scoperte più interessanti, fosse la norma.

Maiuri, in qualità di Soprintendente, era sempre stato tenuto a documentare il suo operato in ogni minuzia e, da archeologo, non si era interessato solo della storia romana, di Pompei, ma anche di loro, dei Sanniti di cui si sapeva sempre poco e di cui forse erano più gli studiosi stranieri che italiani a detenere un certo primato di conoscenza. Dei Sanniti, grazie agli scavi in Molise si ritrovavano tanti reperti, ma quelli significativi che documentassero una civiltà annientata dalla furia romana erano davvero pochi.

Nel 1995 Giuseppe Ciaramella era un giovane avvocato appassionato di studi classici in generale e dei Sanniti in particolare e, per sfuggire alla leva obbligatoria, aveva optato come tanti per il servizio civile. La buona sorte lo aveva assegnato all'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica e viene facile figurarsi Giuseppe affrontare decenni di polvere e dimenticanza a cuor leggero.

E ora si trovava, novello Indiana Jones, a scartabellare tra i documenti di un luminare come Maiuri. Caspita...

Come sospettava la professoressa, i documenti di primaria importanza, mischiati ad altri di nessuna rilevanza, saltarono fuori eccome, uno per uno.

«Eccone un altro...» e Giuseppe partiva con la catalogazione, con il recupero dell'ordine esatto dei documenti, naturalmente leggendoli tutti.

«Maiuri caro, però... Bravo eri bravo, ma avevi una grafia terribile. Per fortuna che avevi anche la macchina da scrivere, ma quando non la usavi eri tremendo. Su questi ci rischio la vista, io.

E questo? Questo chi è? Ermanno Apolloni scrive a Maiuri (a macchina, menomale!) Isernia 21 gennaio 1930. Vediamo... Solite chiacchiere sugli scavi di Montelungo, bla, bla, bla...»

E poi Giuseppe dovette fermarsi, leggere attentamente più volte il testo del documento in cui si diceva:

“Mi prego di informarla che il Signor Rag. Erasmo Amicarelli di Agnone è in possesso di una tavola rettangolare di bronzo che ha sulle facce scritte incise con Caratteri Oscio-Sanniti [...] ho avuto modo di comparare questa Tavola con la copia dell'altra anche di bronzo [...] Si tratta di due tavole autentiche che rimandano entrambe all'epoca Osco-Sannita, oppure questa che possiede l'Amicarelli è una recente copia di quella trovata nel 1848?”¹¹

Giuseppe dovette dirsi “*ma di Tavola ce ne sta solo una ed è al British Museum. Mo' chesta che d'è?*”

Il 23 gennaio 1930 Maiuri aveva risposto:

“Quanto Ella ha avuto la bontà di riferirmi circa l'esistenza di un duplicato della Tabula Agnonensis in possesso del Sig. Erasmo Amicarelli, merita il più attento esame perché non è da escludere l'esistenza di un altro esemplare autentico di quella famosa iscrizione.”¹²

Documenti su documenti, Giuseppe entrò dritto dritto nel mistero della seconda Tavola Osca e, quella notte, come molti altri

¹¹ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta)

¹² (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta)

prima di lui, dovette dormire poco, perché passò il tempo a chiedersi:

“Ma mo’? Addò sta?”

Se nel 1995 mi fosse stato chiesto, avrei avuto l’incontrovertibile certezza che la Seconda Tavola Osca si trovasse in Italia, non in un Museo, ma a Savona, esposta in una teca nel salotto di una villa, quella di mio padre, Massimo Amicarelli.

2.

Massimo Amicarelli, mio padre

Ore 6:30, sveglia.

Dalle ore 6:30 alle ore 6:50, pulizia personale.

Ore 6:55, alzabandiera.

Ore 7:05, colazione.

Ore 7:30, studio obbligatorio.

Ore 8:00, inizio lezioni.

La routine quotidiana della Scuola Militare Nunziatella di Napoli iniziava così e veniva scandita con esattezza per tutto il giorno, ripetendosi uguale quotidianamente, per tutti gli anni che separavano un ragazzo dal giorno della sua iscrizione al giorno del suo diploma. E poi, il via vai delle divise da tenere in ordine, una diversa per ogni stagione, le scarpe lustre, lo spadino, la libera uscita, gli orari di rientro, il contrappello. La disciplina militare.

Questa disciplina mio padre dovette portarsela appresso assieme alla sua mente brillante, alla parlantina misurata e coinvolgente con la quale dovette sedurre mia madre; la stessa disciplina che dovette accompagnarlo alla sua seduta di laurea in medicina, a Bologna, perché, escludendo la presenza dei suoi colleghi universitari, la proclamazione della sua laurea fu solitaria, senza i genitori e il fratello, rimasti a Isernia.

Mio padre non doveva essere un ragazzo troppo diverso dalla norma, troppo diverso da me, se a me e ai miei fratelli tenne raccontare che, di ritorno da Bologna, con la laurea di medicina in tasca, entusiasta di se stesso e della svolta che prendeva la sua vita, non avesse preso bene il commento di suo padre, mio nonno, il

quale non gli aveva detto “Bravo”, ma giusto giusto “Hai fatto solo il tuo dovere”.

Erasmus Amicarelli, mio nonno, da quanto ricordo, era estremamente serio, di poche parole, dalla precisione affilata, dai movimenti controllati, con lo sguardo attento a che nulla gli sfuggisse. Era cresciuto immerso negli studi di ragioneria, tra numeri e soldi, certo non suoi, ma che rendicontava per lavoro e che dunque un po' diventavano anche i suoi nella gestione quotidiana. Ho buone ragioni per credere che mio nonno, come suo figlio, dovesse essere una mente brillante, pratica e insieme idealista, a suo modo controcorrente nell'epoca in cui visse e cioè dal 1874 al 1961.

Erasmus ammonticchiava le monetine sullo scrittoio per conteggiarle con precisione e intanto imparava l'esperanto, ben convinto che, nonostante in quegli anni le dittature piegassero l'Europa a un rigido nazionalismo, sarebbe divenuta la lingua universale di tutti i popoli; era quello che non si muoveva da Isernia nemmeno per assistere alla laurea di quel genio di suo figlio, ma collezionava le guide del Touring Club per sapere come fossero fatti gli angoli più remoti del mondo; lo stesso che aveva sposato una brava donna del suo paese, Ersilia D'Onofrio, devota e cattolica come tutte le brave donne di buona famiglia, pur essendo anticlericale, anarchico, massone e, a modo suo, con i suoi amici, progettasse un mondo ben diverso da quello che raccontava Mussolini dal suo balcone o il Papa dalle sue finestre.

Dovendo descriverlo io in poche parole, direi: burbero, austero, avaro. Ma questi sono i ricordi di me bambino, allevato da quell'originale di mio padre, il quale ci aveva abituati a una certa libertà di pensiero, di movimento, dal momento che lui stesso non amava stare fermo a lungo nel medesimo posto. Cosa avesse

formato l'indole di mio nonno nel corso degli anni, oggi nessuno può dirlo con certezza. Non mi viene infatti difficile associare mio nonno agli stessi personaggi del passato che, tutti insieme, hanno costruito la mitologia della Seconda Tavola Osca.

Orfano di madre, forse aveva temuto negli anni di poter perdere affetti, averi, controllo di sé e dovette tenere in esercizio la mente per conservare un cuore tranquillo. E allo stesso tempo, in qualche momento della sua vita, doveva aver giurato a se stesso che nessuno avrebbe potuto portargli via alcunché, in nome di una qualsiasi legge o di un qualsiasi Governo nel quale, quasi certamente, non si riconosceva.

Come tutti gli uomini passati da attori o spettatori fa due guerre, essendone uscito indenne, dovette sentirsi un sopravvissuto, ma non un miracolato, giacché la religione poteva giusto rinfrancare sua moglie, ma non avrebbe potuto irretirlo, gabbare la sua mente logica. La vita in fondo cos'era se non un continuo dare e avere? L'importante era almeno tenere i registri in pareggio, non fallire mai.

Di tutte le altre credenze, superstizioni di una cultura irrazionale, ancestrale non sapeva che farsene. E non fu una grossa meraviglia scoprire che mia nonna era venuta a sapere solo per puro caso che mio nonno avesse già disposto, negli anni '50, di farsi cremare alla sua dipartita, in un periodo in cui la cremazione era ancora considerata dalla Chiesa Cattolica una pratica da miscredenti. Mia nonna Ersilia aveva pianto disperata per la sua anima perduta, ma la mente di mio nonno non dovette mai sentirsi turbata dalla decisione che aveva preso.

Date le premesse delle relazioni familiari, non vi stupirete se vi confermerò che la Tavola Osca, nella mia famiglia, non fosse un argomento di conversazione. Mio nonno non ne parlava mai, mio

padre ne accennava qualche volta, ma solo perché era semplicemente certo della sua autenticità, il che rendeva l'argomento fuori discussione.

D'altra parte, alla morte di mio nonno, riunitosi con suo fratello per le solite questioni di successione dei beni ereditati, mio padre dichiarò di volerli rifiutare tutti, pur di avere per sé solo la Tavola Osca.

Posso comunque assicurare che tutti noi figli fossimo sempre stati al corrente dell'esistenza di una Tavola Osca esposta al British Museum dalla fine dell'800. Proprio di ritorno da un viaggio a Londra, mio padre ci raccontò di aver pagato il biglietto per vedere l'altra tavola. Io e i miei fratelli, ormai grandi, cominciammo a ridere e a prenderlo in giro.

«La nostra è più bella ed è certamente quella originale del periodo. La nostra non può essere una copia.» ci diceva.

«E perché no, papà?»

«Ma sarebbe meno imperfetta di com'è! Una copia fatta da mio nonno, con la tecnologia che poteva avere nella sua bottega, sarebbe stata perfettamente ottocentesca! Io non me lo immagino stare là per vent'anni a cercare una lega di bronzo tanto simile a quella del periodo sannitico. Quella del British è una patacca, io ne sono convinto. Andrebbe fatto un confronto diretto fra le due tavole da un esperto, ma, conoscendo bene la nostra, a me pare evidente che l'altra non possa proprio essere originale...»

«Secondo me sono false tutte e due...» cominciammo noi, per scherzarci su.

«Il trisnonno avrà aperto una copisteria. Dieci lire a tavola, un grosso business per quei tempi!»

«Che poi, dico, ma dopo che l'hai comprata, che te ne fai?»

«Giusto! E noi che ce ne facciamo?»

Poi mio padre frenava le nostre risate e le ulteriori elucubrazioni irriverenti di ragazzi che ne avrebbero fatto una rampa per la pista delle macchinine, una ghigliottina per bambole, un piattello a cui puntare con la fionda, ben consapevole che per tutti noi in realtà sarebbe rimasto per sempre il reperto dei Sanniti esposto in una teca della nostra casa, intoccabile, sacro e certamente autentico.

3.

Il “dossier Amicarelli”

Giuseppe Ciaramella aveva terminato il servizio civile. Ormai laureato, dopo le sue ricerche nell'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli, aveva portato a casa copie di alcuni documenti necessari per altre ricerche e per una pubblicazione che non trovò fortuna in quanto, a detta di un altro professore, l'aveva presentata nel posto sbagliato alla persona sbagliata.

Giuseppe, dal carattere incandescente, non l'aveva presa bene e aveva lasciato perdere tutti quei documenti e le ricerche sui Sanniti per un po'.

Si avvicinava ormai il secondo millennio, l'Unione Europea, il passaggio dalla Lira all'Euro, la necessità sempre più impellente per un ragazzo di trovare la sua strada sfruttando al meglio le sue competenze e tutto quanto fioriva intorno a lui.

La generazione degli anni '90 fu in fondo pioniera delle nuove forme di comunicazione. Il computer ormai non serviva solo per elaborare dati, ma per connettere persone, condividere con sconosciuti passioni, barzellette, notizie, musica e film di tutti i tipi. Era il “Web”. Dopo il 2000 era arrivato anche il “Web 2.0” quello che non proponeva contenuti alle persone, ma che li chiedeva ai naviganti, vendendo a pochi spiccioli spazi inserzionistici per qualunque tipo di prodotto o di notizia.

Nascevano i social, le ricerche dei vecchi compagni di scuola, la condivisione di qualsiasi contenuto privato, l'approvazione con i “like”, la possibilità di commentare immediatamente qualsiasi notizia di qualsiasi tipo, senza filtro.

In questo clima, dopo qualche tempo, Giuseppe creò il suo profilo su Facebook e prese a condividere sia le sue vecchie ricerche sui Sanniti sia notizie più recenti su ritrovamenti archeologici. Non passò molto tempo perché, dall'artificio binario del Web 2.0, si materializzasse una persona in carne ed ossa di cui leggere un buon romanzo storico e a cui Giuseppe poté dire: *“Io ho dei documenti che provano l'esistenza di una seconda Tavola Osca, glieli posso certamente condividere.”*

Quella persona non ero io.

Io in quel periodo, in quel momento, dovevo essere in ufficio. Il computer lo usavo anche per divertimento, ma forse non mi era mai saltato in mente che potessi usarlo per informarmi sui Sanniti e, nel caso lo abbia mai fatto, non ho memoria di aver trovato alcunché.

Come in un libro scritto male, un giorno, mentre ero in ufficio, squillò il telefono.

Rispondo. Sento un tale che mi chiede se sono Paolo Amicarelli.

«Certo, sono io.»

Si presenta e, raccontandomi la storia rocambolesca di come sia riuscito a ottenere il mio contatto telefonico, mi chiede se io sappia dell'esistenza di una seconda Tavola Osca. La prima, per il mio interlocutore, si trovava al British Museum.

«Certamente, la Tavola Osca è a casa mia, di proprietà della mia famiglia da decenni. Ma lei perché me lo chiede?»

Nicola Mastronardi dovette un po' meravigliarsi e un po' sentirsi fortunato per aver risolto il caso intricatissimo in cui era incappato e cercò di spiegarmi in poche parole la faccenda.

«Lei è al corrente dell'esistenza di un certo “Dossier Amicarelli”?»

Dopo un attimo di sorpresa credo di aver pensato che negli anni avevo certamente visto passare sulle prime pagine dei giornali i

dossier segreti del Banco Ambrosiano, Tangentopoli e la P2, ma di “Dossier Amicarelli” non avevo mai sentito parlare.

«Incredibile... Allora le spiego.»

Potrei dire che Nicola Mastronardi sia un mio compaesano, ma in fondo mentirei. È certamente compaesano del mio bisnonno di Agnone, di mio nonno e, per estensione, di mio padre.

Scrittore, giornalista e autore di programmi televisivi per la Rai, a seguito della pubblicazione del suo romanzo storico “*Vitelù – Il nome della libertà*”, era stato contattato da Giuseppe Ciaramella, interessato a un certo passaggio del romanzo in cui veniva citata la Tavola Osca e lo aveva avvisato che, durante il suo lavoro di catalogazione al Museo Nazionale di Napoli, aveva appreso dai documenti dell’esistenza di una seconda Tavola Osca, intendendo per “seconda” quella in possesso della mia famiglia.

Mastronardi si era poi recato al Museo Nazionale di Napoli per avere una fotocopia dei documenti di Maiuri di cui gli aveva parlato Ciaramella e da cui era saltato fuori il nome di mio nonno e il fatto che fosse proprio di Agnone. A Nicola era così bastato fare qualche domanda in paese in merito a tale Erasmo e a suoi possibili discendenti per arrivare a una mia parente che gli aveva dato i riferimenti per contattarmi.

«Ma Erasmo Amicarelli è un suo antenato diretto?»

«Molto meglio: era mio nonno.»

«Quindi saprà che fu coinvolto in un lungo contenzioso con Amedeo Maiuri, per via della seconda Tavola Osca...»

«Amedeo chi?»

A voi deve essere ormai chiaro che, per il temperamento di mio nonno e per la relazione che poteva avere con mio padre, nessuno

in famiglia aveva mai saputo di contenziosi legali in merito alla Tavola Osca.

«Paolo, io le posso inviare certamente copia del Dossier, ma posso chiederle in cambio la cortesia di vedere la Tavola in suo possesso?»

«Certamente.» risposi, mentre già presagivo la minaccia della solita insonnia notturna che la Tavola regala a chi venga in contatto con i suoi misteri irrisolti e stia ad attenderne gli intricati sviluppi.

D'altra parte, come si fa a dormire dopo aver scoperto in età matura che esisteva un Dossier con il mio cognome? L'istinto è quello di preoccuparsi, fino a quando almeno non si razionalizzi che non si trattasse certo di un Dossier della Guardia di Finanza, ma di una miscellanea di documenti visionati da un eroico ricercatore di "anticaglie". Questo poteva darmi una certa tranquillità, benché le circostanze avessero al contempo acceso la curiosità di saperne di più. In due parole: impossibile dormire.

Qualche giorno dopo, mi ritrovai tra le mani un plico di novanta pagine fitto di lettere, copie di documenti nei quali il nome e cognome di mio nonno – Erasmo Amicarelli – ricorreva di frequente, presenti entrambi a lettere stampate di una macchina da scrivere, trascritti da Maiuri, da un prete, da un Soprintendente, da un commesso comunale, da un collaboratore del Museo Archeologico e, ovviamente, apposti come firma di pugno di mio nonno, a caratteri ornati, leggibili, importanti.

Quante cose ignoravo di questa storia e quante ne aveva ignorate anche mio padre. Mio nonno, avaro anche nelle parole, come per la sua sepoltura, ci aveva nascosto altre verità perché venissero fuori da sole, all'improvviso. Un vero "coupe de théâtre" da geni della scena.

Natale 1931

«Il territorio capuano rigurgita ancora materiale disperso, conteso continuamente dal mercato antiquario, e qualche oggetto, con una vigilanza più attiva, si può sempre salvare dalla dispersione, si può almeno collaborare con gli istituti governativi nella ricerca e nella protezione di quanto quotidianamente viene distrutto o trafugato.»¹³

Amedeo Maiuri, nel 1912, relazionava così sullo stato decadente del Museo Campano, risorto, poi, sotto la sua direzione, per diventare l'attuale Museo Archeologico Nazionale di Napoli, o MANN, per chi gradisce gli acronimi.

Le nobilissime intenzioni dell'archeologo erano sempre state quelle di recuperare il recuperabile, salvare i reperti archeologici dai mercati antiquari o, peggio, dalla loro “*dispersione*”, anticamera dell'oblio.

Così quando nell'antivigilia del Natale del 1930 Maiuri ricevette la missiva di Ermanno D'Apollonio - altro stimato esperto a capo della Soprintendenza alle Antichità del Molise - che gli narrava di aver scoperto che mio nonno, Erasmo Amicarelli, era in possesso di una Tavola Osca in tutto simile a quella presente al British Museum, non ci pensò due volte e rispose il giorno stesso con un'altra lettera in cui chiedeva a D'Apollonio di averne quanto prima delle fotografie; naturalmente, con il massimo riserbo, fosse mai che il reperto scomparisse improvvisamente.

Come aveva fatto Ermanno D'Apollonio ad avere queste notizie?

Forse D'Apollonio era solo in ritardo di un paio d'anni.

¹³ (A. ACMANN, 3-2 Caserta, Capua – Museo Campano, Riordinamento, fascicolo 1, lettera, mitt. Amedeo Maiuri / dest. Soprintendente, 26/12/1912.)

La notizia di una seconda tavola gli era stata recapitata nel 1928 in due missive da Don Nicola Marinelli, teologo e studioso, che aveva comunicato alla Sovrintendenza di aver visto con i propri occhi una seconda Tavola Osca e che l'allora proprietario, il mio bisnonno, Tito D'Onofrio, gli aveva confermato si trattasse di una copia dell'originale comprato dal British Museum.

Marinelli si era anche recato a fare un sopralluogo nella Contrada dove erano stati fatti i primi rinvenimenti, scrivendo alla Sovrintendenza che fossero necessari degli scavi più accurati nella zona, visto che la "prima" Tavola pareva essere stata rinvenuta casualmente.

Morto il mio bisnonno, mia nonna Ersilia e suo fratello ereditarono la "seconda" Tavola Osca e, mio nonno, in qualità di marito e amministratore dei beni della moglie, era divenuto il gestore del bene insieme agli altri comproprietari.

Visto il numero di comproprietari e le voci di popolo di un piccolo paese, trovo verosimile che mio nonno fosse consapevole del fatto che chiunque fosse informato dell'esistenza di un'altra Tavola o, almeno, che lo fosse Marinelli, un prete, sul cui riserbo, posso immaginare, mio nonno non nutrì grande fiducia.

Di mese in mese arrivò un altro anno, il 1931, durante il quale Amedeo Maiuri riprese in mano la situazione e cominciò a scrivere nuovamente a Ermanno D'Apollonio per avere aggiornamenti.

Maiuri gli scrisse il 26 Novembre 1931, sollecitò il 7 Dicembre, pregò di avere riscontro il 14 Dicembre, finché il 26 Dicembre 1931 non ricevette in risposta un telegramma di D'Apollonio che recitava: "*Amicarelli le porterà iscrizione bronzo lunedì 28 corrente. Ossequi. Auguri?*". Ma il telegramma non aveva tardato perché D'Apollonio si fosse lasciato distrarre dai festeggiamenti natalizi. Dai primi solleciti di Maiuri, D'Apollonio aveva inviato per due volte un messo comunale

a casa di mio nonno perché gli fosse notificato che “*la tavola di bronzo di dimensioni 16x27; spessore cm 3,5; peso Kg 1,829, con iscrizione osca ed epistografica in 25 linee da una faccia e 23 dall'altra, della quale è comproprietario, ha importante interesse ed è quindi sottoposto alle disposizioni contenute negli articoli 5,6,7...*”

In poche parole, gli articoli del codice civile dicevano a mio nonno: tu sei il proprietario di un bene archeologico e lo Stato lo riconosce, ma lo Stato può decidere di comprare la tua Tavola a un prezzo ragionevole e soprattutto di espropriarla se non ti dovesse valutare all'altezza di conservarla.

Con che umore, secondo voi, mio nonno, durante le festività natalizie, nel 1931 - quando cioè per arrivare a Napoli da Isernia erano necessarie quattro o cinque ore di treno - si sarebbe potuto recare al cospetto di Maiuri per dargli l'opportunità di espropriargli la Tavola Osca di famiglia?

Io non esisteva nemmeno nei pensieri dei miei genitori e mio padre non mi può più confermare come fosse stato il Natale dei suoi 24 anni, ma di certo non avrei voluto capitargli a tiro.

«Lo dici tu al Tata?»

«Ma che vuoi che gli dica, io?»

«Che il messo comunale è venuto due volte a casa e *coc'cosa emma fa'...*»

«E, *'n capa a te, pienz'* 'ca Tata me sta a senti?»

«E *peché* no? Siete uomini e fra *di vu ve capet* meglio...»

«Sì, ma Tata *tene* ragione, Ma'. Questi non *puonn* venire qua alla casa nostra a piacere *lor'*, a fare quello che *vuonn* con la *robba* nostra!»

«Massimo, ce sta la legge! Stiamo in mano alla Legge! Ma lo sai quante volte Don Vincenzo *m'è priato* di *nun lassà* perdere!»

«Ma', io a Tata *non pozzo i' a dicer'* di Don Vincenzo, lo sai, no?»

«*Sine, lo saccio, lo saccio, che 'u Signor le faccia la grazia. Ma ci sta la Legge, Massimo, ci sta la Legge!*»

Io non so dove mio padre si trovasse nei giorni del Natale del 1931. Posso immaginare che mia nonna avrebbe preteso la presenza di entrambi i figli in uno dei giorni più comandati dal Signore. Come immagino mia nonna che, approfittando dell'occorrenza che riuniva l'intera famiglia, cercasse supporto di fronte a una questione che non poteva non temere. Timida, timorosa della Legge di Dio che confondeva certamente con quella degli uomini, probabilmente tirata dalla giacchetta da Don Vincenzo o da qualche parente proprietario, nonna Ersilia si torceva le mani per capire come potesse intervenire pur consapevole di non avere alcuna voce in capitolo negli affari del marito, anche quando riguardavano direttamente averi ereditati dalla propria famiglia d'origine.

Mio padre, per temperamento e superiore livello di istruzione, poteva certamente configurarsi come mediatore tra le preoccupazioni materne e lo stoicismo paterno, benché io sia anche abbastanza certo che mio padre nulla avrebbe fatto per farsi giudicare da suo padre come il figlio inopportuno che non sapesse stare al suo posto. Però...

«La Tavola Osca un giorno sarà anche mia, Tata. Se ci sono delle rogne da gestire, sarebbe meglio farlo subito. Se passa del tempo, potrà solo andare peggio. Hai letto il testo delle notifiche? Qua si dice chiaramente che la Tavola potrebbe essere acquistata dallo Stato, ma potrebbe anche essere espropriata!»

«Espropriata? Se la venissero a prendere. Devo andare io a consegnargliela? Con quello che mi costa il viaggio, poi.»

«Tu lo sai che non sei l'unico proprietario. Devi sentire anche gli altri. Se gli altri diranno che devi portargliela, tu gliela devi portare. E a quel punto, il viaggio lo pagherebbero tutti, mica tu solo. E poi,

che ne sai, magari ti proporranno di comprarla. Se l'altra fu venduta a un buon prezzo, perché questa no? E sarebbe anche una vendita legale, certificata dallo Stato e nessuno di noi futuri eredi andrebbe più incontro a problemi.»

Mio padre avrebbe potuto arringare così e, se mio nonno avesse avuto la certezza di non dover pagare l'intero costo del viaggio, oltre al fatto di essere vincolato all'obbligo morale di agire rettamente nei confronti di tutti gli altri membri della famiglia, a Napoli ci sarebbe andato. Anzi, avrebbe potuto mettere a curriculum il fatto di essere andato fino in capo al mondo, cioè al Muso Archeologico di Napoli, anticamera del Ministero dell'Educazione Nazionale, pur di salvare la Tavola Osca dalla lunga mano dello Stato fascista.

Sono convinto che queste potessero essere valide motivazioni per affrontare le quasi cinque ore di viaggio all'andata e cinque al ritorno e chiudere una volta per sempre la partita con Maiuri e con lo Stato Italiano.

28 Dicembre 1931

Amedeo Maiuri compare in foto e immagini d'epoca, dagli anni '30 agli anni '60. Esiste un suo cameo nel film di Rossellini "Viaggio in Italia".

C'è chi dice di lui che, dopo la guerra, si accompagnasse solo con un bastone perché, durante i bombardamenti del '43, si ritrovò ferito mentre era barricato nel Museo con la sua famiglia per difenderlo dai soldati.

Ma negli anni '30 camminava ancora sulle sue gambe, attraversando spedito, spesso affrettato, i grandi corridoi del Museo in corso di riorganizzazione. Gli era stato affidato, dopotutto, il compito gravoso di mettere ordine nel supremo disordine dei reperti archeologici lì custoditi alla bene e meglio e, per un lungo periodo, certamente frequentò quel Museo con più assiduità che la sua stessa casa. Era un ometto non troppo alto, gentile nei modi, dal tono di voce molto cordiale. Era di fatto uno studioso appassionato di archeologia, non un gendarme o un asettico burocrate ministeriale.

«Buongiorno, signor Amicarelli, vi prego, accomodatevi. Ci tengo a dirvi che vi ringrazio profondamente per la vostra disponibilità ad affrontare un viaggio lungo per arrivare fin qui, in questa austera Soprintendenza, nonostante il freddo e subito dopo il Santo Natale.»

«Faccio solo il mio dovere, Signor Soprintendente.»

«Ermanno D'Apollonio vi avrà certamente spiegato che la Tavola Osca, oggi a disposizione della vostra famiglia, è di grande interesse archeologico. Il mio compito è dunque verificare se si tratti di una copia o di un originale e che sia ben custodita dalla vostra famiglia, visto l'enorme valore culturale del reperto.»

«Posso garantirvi che è certamente ben custodita, Signor Soprintendente.»

«Questo sinceramente mi rasserena molto, ma ora, potreste cortesemente mostrarmi la Tavola?»

«Son qui per questo.»

Mio nonno dovette sfilare la Tavola dalla sua borsa, liberarla dai diversi panneggi in cui doveva essere custodita e consegnarla, guardato a vista da Maiuri e da un paio di funzionari che avrebbero poi firmato in qualità di testimoni il verbale di quell'incontro.

Maiuri dovette essere senza dubbio impressionato, osservando la Tavola da vicino, girandola e rigirandola, soppesandola. Prese a confrontare la tavola con i fac-simile della Tavola venduta al British Museum in suo possesso. In quel momento, non avrebbe certo potuto certificare che fosse o meno una copia, ma si convinse che fosse certamente un originale dell'epoca Sannitica.

«Quando è stata trovata questa Tavola?»

«Alla morte di mio suocero.»

«Prego...?»

«Si trovava nella cantina di mio suocero.»

«Certamente... Ma io intendevo sapere quando vostro suocero l'avesse trovata o da chi gli fosse stata consegnata.»

«Fu consegnata a suo padre, nel 1872, da dei pastori.»

«E i pastori dove l'avrebbero trovata?»

«Beh, un pastore la trova per terra, magari scavando.»

«Signor Amicarelli, voi siete molto arguto, ma avrete capito bene che io ho necessità di sapere in quale località sia stata trovata la Tavola in suo possesso.»

«A Fonte del Romito, tra Agnone e Capracotta.»

«Anche la prima Tavola, che oggi è al British Museum, fu rinvenuta là.»

«E cosa posso dirvi, io? Forse ce ne erano due.»

«L'avo di sua moglie che la ricevette era un orafo, vero?»

«Sì, il nonno di mia moglie era un orafo.»

«E secondo voi, sarebbe stato in grado di produrre una copia della prima Tavola ritrovata?»

«Non era mio nonno e non l'ho mai conosciuto. Davvero non saprei dirvi.»

«Signor Amicarelli, sarò schietto con voi. Questa Tavola è in ottimo stato di conservazione e, da una prima visione, potrei considerarla un originale dell'epoca sannitica. Ma per poterne avere la certezza, dovrò sottoporla ad alcuni esami di laboratorio. Ci sono dopotutto delle differenze con il fac-simile della prima Tavola e questo dunque non ci fornisce sicurezza sull'esito della mia prima valutazione.»

«E se gli esami confermassero che fosse solo una copia?»

«Mi scuserei nuovamente con voi per avervi fatto arrivare fin qui in questo giorno di dicembre.»

«Mi perdoni, Signor Soprintendente, ma io non posso autorizzarvi a trattenere la Tavola perché io non ne sono l'unico proprietario. Dovrò tornare a casa e chiedere conferma a tutti i comproprietari.»

«Sentite, Signor Amicarelli, qui non è in ballo la vostra approvazione, perché lo Stato, che io rappresento, se volesse, potrebbe disporre il sequestro. Ma io non voglio arrivare a questo per un reperto che potrebbe essere solo una copia ben fatta. Vi chiedo soltanto la disponibilità al deposito della Tavola presso il Museo Nazionale perché sia sottoposta ad alcuni esami e poi tornerà in ogni caso in vostro possesso.»

«Cosa intendete quando dite “*in ogni caso*”?»

«Se fosse una copia resterà certamente di vostra proprietà. Se fosse un originale, essendo oggi comunque di vostra proprietà, lo Stato

dovrebbe proporvi un'offerta economica per poterne disporre. Mi capite?»

«Signor Soprintendente, io vi capisco perfettamente, ma in tutta onestà, penso anche che, se dovesse essere confermato sia un originale, come sono del tutto convinto sia, dal momento che non sarebbe più nelle nostre disponibilità, ci verrebbe certamente espropriata e senza nessun compenso.»

«Tenete in considerazione che, anche in questo momento, potrei sequestrarla in quanto vi rifiutate di farmi condurre le analisi necessarie.»

«Io non mi sono rifiutato, Signor Soprintendente! Io non ho mai detto di rifiutarmi! Anche perché, come vi ho già detto, io non rappresento solo me stesso, ma anche gli altri comproprietari e nella mia persona non posso né accettare alcunché né rifiutare alcunché!»

«E questo mi è chiaro. Ma se voi siete giunto qui, con la Tavola Osca nella vostra borsa, è certamente perché anche gli altri comproprietari hanno convenuto con voi che fosse necessario. E, dal momento che voi siete qui a seguito della notifica dell'autorità e l'autorità vi fa questa nuova richiesta, io posso considerarvi quale delegato degli altri comproprietari e qualsiasi cosa voi diciate in questo ufficio, lo diciate a nome di tutti i comproprietari.»

Maiuri nel verbale di quell'incontro scrisse poi:

*“Ed opponendosi il signor Amicarelli al deposito presso il Museo Nazionale di Napoli, ho disposto alla presenza del detto signor Erasmo Amicarelli e dei testi Cav. Diego Ferri e Cav. Enrico Izzo funzionari di questa Soprintendenza il provvisorio sequestro della descritta Tavola potendosi trattare di un oggetto di importante interesse archeologico e storico.”*¹⁴

¹⁴ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta p. 17)

Non so dire, oggi, se a quei tempi fosse possibile alzare i toni e la voce in un contesto simile senza rischiare di finire nei guai, ma posso supporre di sì e quindi comprendo che, a un certo punto, mio nonno dovette arrendersi all'autorità e, il 28 dicembre 1931, tornò a Isernia con la borsa più leggera.

Nei giorni seguenti, avrà seriamente circostanziato il tutto agli altri comproprietari, certamente esibendo la copia del verbale da cui si poteva desumere la sua ostinazione anche contro l'autorità. Magari qualcuno avrà commentato *“hai fatto bene”* e altri *“ma tu non hai idea di che cosa hai rischiato”* e altri ancora *“meglio che se la sono presa, lasciamo perdere questa storia”*.

1932, l'attesa

Il tempo, negli anni '30, doveva scorrere più lentamente di quanto percepiamo oggi. Una lettera poteva impiegare giorni per essere recapitata; un viaggio di pochi chilometri poteva prendere tutta la giornata; una brutta notizia poteva impiegare giorni per diffondersi, quasi quanto una buona notizia. E mio nonno dovette attendere il naturale scorrere del tempo, prima di reputare che nessuna lentezza potesse essere giustificata oltre, nemmeno negli anni '30. Probabilmente, da un certo giorno in poi i suoi dubbi cominciarono ad oscillare tra “*se la sono persa e dimenticata*” a “*me l'hanno certamente rubata per guadagnarci dei soldi alle nostre spalle*”.

Mio nonno, passati tre mesi, prese a scrivere alla Sovrintendenza a cadenza almeno quindicinale richiedendo di avere indietro la Tavola. Era il 29 marzo, era il 2 aprile, l'8 aprile, il 23 aprile... probabilmente all'ufficio postale qualcuno avrà avuto modo di chiedergli:

«Erasmus, ma come va questa storia? Proprio non vi rispondono?»

«Lo faranno. Vedrai che lo faranno.»

E non sbagliava perché il 28 aprile del 1932 una risposta arrivò. Ma quanto era capitato in quei quattro mesi a Napoli, mio nonno lo ignorò fino alla sua morte, come dopotutto lo ignorammo tutti noi nati dopo di lui, finché non arrivò il nuovo millennio e una telefonata di Nicola Mastronardi che mi riferiva dell'esistenza del Dossier Amicarelli.

Benché negli anni '30 il tempo sembrasse scorrere tanto lentamente, la frenesia che si era scatenata alla Soprintendenza dopo il suo ritorno da Napoli, il 28 dicembre 1931, mio nonno probabilmente non l'avrebbe mai nemmeno immaginata.

1932, *La Furia*

«Scrivete: con data odierna»

«Sì, Signor Soprintendente. Napoli, 30 dicembre 1931.»

«Destinatario: British Museum.»

«Al British Museum? E come mai?»

«Scrivete che abbiamo urgente bisogno di una fotografia, anzi, di due fotografie delle due facce della Tabula, possibilmente a grandezza naturale.»

«Grandezza naturale... Nient'altro?»

«Sì. Aggiungete “micrometricamente esatte”¹⁵.

«Ah, giusto.»

«E scrivete la corretta nomenclatura della Tabula. Evitiamo che fraintendano. Non abbiamo proprio tempo da perdere in fraintendimenti.»

«Sì, sì, certo. Anche se... siamo al 30 dicembre, non risponderanno prima della fine della prossima settimana, a essere ottimisti.»

«Le festività non ci fermeranno, amico mio. Voglio risolvere la faccenda prima che Erasmo Amicarelli venga a bussare alla nostra porta.»

Festeggiato il Capodanno, il primo gennaio del 1932, Maiuri scrisse personalmente anche a Don Nicola Marinelli - il quale aveva già sviscerato quattro anni prima, a D'Apollonio, tutte le sue conoscenze in merito alla Seconda Tavola - di effettuare “*riservatissime indagini*” tra i pastori del luogo per avere conferma di

¹⁵ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta p. 22)

quanto dichiarato da mio nonno, ovvero che la seconda Tavola fosse stata trovata nel 1872 nel territorio tra Agnone e Capracotta proprio da alcuni pastori.

Nello stesso giorno, Maiuri relazionava al Ministero dell'educazione Nazionale in merito a tutta la vicenda: dalla comunicazione che gli era giunta da D'Apollonio, al sequestro della Seconda Tavola, alla lettera al British Museum, chiedendo inoltre al Ministero che *“perché la pratica va condotta con delicatezza estrema, specie se si accerterà trattarsi di copia autentica [...], prego codesto Ministero di voler esaminare il caso – sottoponendolo, se si reputa opportuno, al parere dell'Avvocatura Generale dello Stato – ai fini degli eventuali diritti che lo Stato possa vantare su cosa fortuitamente scoperta nel 1872, circostanza questa della quale non si mancherà, s'intende, di indagare”* aggiungendo: *“Detto da ultimo aggiungere, che da un esame preliminare della tavoletta io tragga la quasi certezza della sua autenticità, non ostante che la corrispondenza del testo e della forme epigrafiche e della distribuzione delle linee, sia quasi capillarmente eguale. A mio avviso l'esemplare del British Museum e questo esemplare che potremmo dire Iserniate, sono ricavati da un'unica antica matrice di fusione, esposte l'una e l'altra nell'area del tempio Italico a cui il testo della legge sacra si riferisce.”*¹⁶

Tre giorni dopo, il 9 di gennaio 1932 il British Museum, rispondeva a Maiuri che avrebbero inviato le foto richieste a fronte di un pagamento di 1,12 sterline e l'11 gennaio il Ministero dichiarava di rimanere in attesa di ulteriori conferme prima di coinvolgere l'Avvocatura dello Stato.

Maiuri, ricevuta questa risposta dal Ministero non poté che scrivere nuovamente a Don Nicola Marinelli per sollecitare la risposta che

¹⁶ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta p. 26-27)

sperava di ricevere, mentre scriveva nuovamente al Ministero che sarebbe stato meglio non fermarsi ad attendere il completamento di indagini probabilmente molto lunghe, ma “*che sarebbe opportuno sottoponesse fin d’ora all’Avvocatura Generale dello Stato il quesito formulato con nota 1 gennaio n.25, per l’accertamento degli eventuali diritti dello Stato su cosa fortuitamente scoperta nel 1872*”¹⁷

«Moglie mia, sono davvero stremato. Tutte queste lettere e scartoffie... ma mi ritrovo sempre al punto di partenza.»

«Marito mio, devi avere pazienza.»

«Tanto non ho alternative. In fondo sono un archeologo, studio documenti di società morte e defunte che si fa fatica a capire. Se non avessi pazienza io... Ma arriverà il giorno in cui qualcuno dovrà studiare le *mie* carte!»

«E uscirà pazzo, poveretto.»

«Ma quando mai! Io documento tutto! Loro avranno la vita assai più facile della mia.»

«Eh, come no. Se avranno la vista buona!»

«É lo scotto che devono pagare gli storici: perdere la vista nella decifrazione dei codici antichi.»

«... e della scrittura tua...»

«Ma se è chiarissima!»

«Mi chiedo cosa facessi durante le lezioni di bella scrittura alle elementari...»

«Ma quella si usa per farsi capire dagli altri, i propri appunti personali sono personali.»

«Poveri gli storici che dovranno interpretarli!»

¹⁷ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta p. 31)

Il 15 gennaio Don Nicola Marinelli rispose al sollecito, ben prima cioè del Ministero, confermando quanto sapeva e quanto aveva già comunicato a D'Apollonio, e cioè di aver visto la Seconda Tavola a casa del mio bisnonno, Tito D'Onofrio, il quale gli aveva confermato si trattasse di una riproduzione.

Ricevuta la missiva di Marinelli il 20 gennaio, il 21 gennaio 1932, Maiuri rispondeva “*Scosso dalla circostanza ch'Ella mi apprende, averle cioè il defunto cav. Tito D'Onofrio, figliuolo dell'orefice che possedette per qualche tempo la tavola originale scoperta nel 1848, mostrato nel 1928 una riproduzione di detta tavola.*

Due domande si presentano ora spontanee: con la parola riproduzione vuol Ella significare che la tavola mostrata dal cav. Tito D'Onofrio era una copia più o meno recente o, più propriamente, un falso tratto dall'originale? E se tale è l'implicito valore che Ella dà al vocabolo, si tratta di una puntuale impressione da lei avuta nel vedere la tavola ovvero, fu il D'Onofrio a dichiarare, mostrandola, che si trattasse appunto di una copia recente, eseguita forse dal padre?”¹⁸

Manco a dirlo, il 24 Gennaio Marinelli rispose “*con ogni sollecitudine*” a Maiuri, il quale ricevette la missiva il giorno seguente “*dichiaro con ogni franchezza che il defunto Cav. Tito D'Onofrio mi mostrò la Tavola da lui posseduta come una copia della Tavola originale, posseduta da vari anni poi venduta dal padre sig. V.P. D'Onofrio. Ricordo benissimo che il predetto cav. D'Onofrio mi dichiarò che avrebbe anche venduto tale copia, se gli si fosse offerta l'occasione venderla, ed accennò il prezzo: un migliaio di lire. Io poi penso che detta copia sia stata fatta a cura del Vincenzo Palo D'Onofrio prima di vendere la Tavola Osca originale, la quale ha una parte superiore: una maniglia di bronzo in cui pende una catena di tre grossi anelli di ferro [...] portante*

¹⁸ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta p. 36)

*dall'estremità di un corto arpione dello stesso metallo. Questo è affermato nella definizione della tavola osca originale fatta dal sig. F.S. Cremonese nel Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica. E questo si rileva chiaramente da una riproduzione precisa della tavola originale che è nella pubblicazione. [...] Nella copia, che è ora in temporanea consegna presso la R. Soprintendenza di Napoli, per quanto io ricordo, non c'è affatto nella parte inferiore né la maniglia di bronzo né il resto.”*¹⁹

Finite le domande di Maiuri, effettuato il pagamento al British Museum, terminato gennaio, il Ministero era tornato a chiedere a Maiuri “ci sono novità?” a cui, il 10 febbraio Maiuri, non aveva potuto che rispondere “*attendo di conoscere il risultato dell'analisi chimica del bronzo. Rendo noto però che da indagini fatte eseguire sul bronzo dal R^o Ispettorato, sembrerebbe che l'antico proprietario dell'originale passato poi all'esterno avrebbe eseguita durante il tempo in cui tenne possesso di detta tavola, una copia fedelissima dell'oggetto. Comunque anche risultasse in modo certo che trattasi di copia recente, metterebbe sempre conto di acquistarla*”²⁰.

Maiuri si mise dunque nuovamente in attesa, fino al 2 marzo, quando confermò al museo londinese di aver finalmente ricevuto le foto. Ma il 10 marzo il British Museum si rifece nuovamente vivo.

«Mi scusi, Sovrintendente. Il British Museum dice che ci sarebbe un problema...»

«E quale problema c'è questa volta?»

«Dicono che mancano 11 scellini.»

«Come? Mancano?»

¹⁹ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta p. 41)

²⁰ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta p. 47)

«Eh, pare che all'economato abbiano fatto male i conti del cambio o si siano sbagliati nel fare il vaglia internazionale...»

«E recuperiamoli 'sti 11 scellini per la miseria! Li ho ringraziati per la loro gentilezza cento volte, ma perché dobbiamo sempre fare 'ste figuracce con gli stranieri!»

Dopo questo *misunderstanding* sulla cifra da corrispondere, le comunicazioni con il British Museum si interruppero il 17 marzo con la conferma di Maiuri sul pagamento della cifra residua. Ma questo non chiudeva certo le sue ansietà di un tempo oramai prossimo alla scadenza. Foto alla mano, bisognava confermare che la tavola di Erasmo Amicarelli fosse o meno un originale e servivano assolutamente gli esisti dell'analisi chimica.

«Avete visto che bel lavoro vi ho chiesto di fare?»

«Sì, sì, visto, visto, Soprintendente. Ci stiamo lavorando, sapete che sono cose lunghe. Ce vo' timp'.»

«Eh lo so, ma 'o timp' nun ce sta mai: è un lusso.»

«Signor Soprintendente, voi avete tutte le ragioni, ma me piace fare un lavoro rigoroso, abbiamo tra le mani un reperto eccezionale e non vorrei danneggiarlo per troppa fretta.»

«No, no, finisce che la Tavola la restituiamo sminuzzata...»

«Ma come? La restituiamo?»

«Non è nelle disponibilità del Museo, ma di un privato. È stata sequestrata temporaneamente a fini di studio. Poi dovrò renderla, se il Ministero non mi consentirà di fare un'offerta al proprietario.»

«Che complicazioni... Ad ogni modo, vi darò conferma il prima possibile. Sapete bene che la datazione dei metalli ci lascia sempre molti dubbi, non è mai una cosa semplice.»

«Niente mi pare sia semplice in archeologia, se poi si ha a che fare con eredi viventi di una certa tenacia, vi lascio immaginare...»

E mentre Maiuri si dirimeva tra indagini poco fruttuose, spiegazioni da dare al Ministero e ansietà per gli esiti delle analisi chimiche che avrebbero potuto confermato che il falso era in mano al British Museum e l'originale nella temporanea disponibilità del suo Museo, il 29 marzo arrivò la prima lettera di mio nonno, Erasmo Amicarelli, che sollecitava la restituzione della tavola e, ce ne fosse stato bisogno, gli ricordava ancora che il tempo a sua disposizione stava per scadere.

«Che hai, Amedeo?»

«... eh?»

«Sei stanco, perché non te ne vai a dormire un po' prima?»

«E chi dormirebbe...»

«Che altro è successo?»

«Io ero convinto che un reperto fosse originale. Ma datare il metallo non è sempre possibile e oggi il tecnico mi ha confermato che non è detto sia un reperto antico, ma potrebbe essere recente...»

«E penso che questo capiti spesso, no? Che problema hai su questo esito?»

«Che non ne siamo certi e potremmo esserlo solo confrontandolo con l'altro reperto identico che si trova però al museo di Londra.»

«Proprio con gli inglesi dovevi capitare...»

«Ma non sono stati scortesì, anzi! Però comprendi che, se qualcuno chiedesse a me una prova per dimostrare che io abbia in casa un falso e far contento un museo straniero nel confermarli di aver un originale, forse, prima di accettare un confronto, qualche domanda me la farei.»

«E quindi cosa vuoi fare?»

«Non lo so ancora, aspetto di avere una ispirazione!»

E forse l'ispirazione arrivò, perché il 2 di Aprile del 1932, Maiuri prese carta e penna e tornò a scrivere al Ministero.

“si comunica che le indagini ed i confronti eseguiti per accertare l'autenticità o meno della tavoletta di bronzo di proprietà Amicarelli riprodotte esattamente la tavola di Agnone con iscrizione osca in possesso del Museo di Londra, non ha dato un esito che ci dia modo di garantire che si tratti di un autentico esemplare antico dell'interessante bronzo. Una prova assoluta potrebbe essere ottenuta soltanto da un'analisi chimica dei metalli delle due tavole: quella dell'Amicarelli e quella di Londra, ma è ovvio che non sarebbe facile ottenere dall'istituto straniero una certa quantità di limatura. Certo, la perfetta identità delle lettere, l'andamento della scrittura, la distanza tra le righe, le dimensioni delle due tavole, la patina dell'esemplare Amicarelli sono elementi che lascerebbero pensare a due calchi tratti ad un'unica matrice o a due esemplari eseguiti da una stessa mano; per contro v'è la dichiarazione dell'Ispettore Onorario di Agnone, Prof. Don Nicola Marinelli il quale comunicò che tal cav. Tito D'Onofrio, ora purtroppo defunto, gli mostrò il bronzo addietro la tavola - passata poi all'Amicarelli - come una copia dell'originale iscrizione osca eseguita dal padre orefice.

Comunque, pure se si trattasse di esemplare recentemente eseguito, e come tale, nel dubbio, converrebbe considerare l'oggetto, riterrei opportuno trattarne l'acquisto, giacché la perfetta imitazione buon potrebbe figurare accanto alle interessanti iscrizioni osche che il Museo di Napoli possiede.

Prego pertanto codesto on. Ministero di volermi autorizzare a trattare con Sig. Amicarelli che mi ha testé chiesto la restituzione e con gli eventuali comproprietari la cessione allo Stato della tavola per una somma tra le 1000 e le 1500 lire. Ove codesto on. Ministero decida di accogliere la proposta, posso trattare per conoscere come dovremmo regolarci se l'attuale proprietario rifiutasse

*di vendere l'esemplare ed insistesse per ottenerne la restituzione; giova infatti tenere presente che se originale il bronzo non potrebbe essere sottoposto, data l'epoca del ritrovamento, alle norme che regolano le scoperte fortuite.*²¹

L'assoluta certezza dell'autenticità della Tavola di mio nonno, negli anni '30, poteva venire solo da un confronto alla pari tra i due reperti, quello del British Museum e quello di casa mia. E oggi? In questo terzo millennio? Io da grande sostenitore delle “*magnifiche sorti e progressive*” del genere umano, leggendo queste righe ero assolutamente convinto che, con il progresso scientifico odierno, datare un metallo con assoluta certezza fosse magari non un gioco da ragazzi, ma senza dubbio possibile. Mi sbagliavo. Più tardi vi spiegherò perché.

Intanto Maiuri, il 2 Aprile 1932, non si era limitato a scrivere al Ministero per avere l'autorizzazione a trattare con mio nonno, ma aveva scritto anche a Erasmo Amicarelli:

“Dopo un diligente e scrupoloso esame della tavoletta con iscrizione osca affidata in temporaneo deposito dalla S.V. a questo Istituto, si è tratto il convincimento che il bronzo non sia un autentico esemplare della tavola osca di Agnone attualmente in possesso del Museo Britannico, bensì una copia eseguita in epoca recente, prima che l'originale passasse in Inghilterra.

Tuttavia, data la grande esattezza con cui la riproduzione venne eseguita in quasi tutti i suoi particolari, e la perfetta imitazione questa Soprintendenza ha ritenuto opportuno proporre al superiore Ministero dell'E.N. l'acquisto della copia per il Museo Nazionale di Napoli e si riserva di dare comunicazione alla

²¹ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta) p. 54-57

*S.V. Ill. delle decisioni ministeriali, sicura di giungere con la S.V. e con gli eventuali comproprietari ad un bonario accordo.*²²

Perché gli scrisse prima di avere una conferma a procedere da parte del Ministero? Per avvisarlo? Per sondare a quanto ammontasse nella testa di mio nonno e dei suoi comproprietari il “*bonario accordo*”? Se cioè avesse azzeccato la cifra di massimo 1500 lire che Maiuri aveva chiesto al Ministero per l’acquisto di una copia che, fino a prova contraria, poteva forse ritenersi ancora un reperto autentico? Ora che avete, insieme a me, imparato a conoscere l’indole di mio nonno, quale risposta avrebbe mai potuto inviare ad Amedeo Maiuri, il Sovrintendente dello stato Italiano che, in un giorno di dicembre gli aveva fatto prendere svariati treni e una quantità proporzionale di freddo, per espropriargli, seppur temporaneamente, la Tavola Osca?

*“mi onoro farvi sapere che è nostro desiderio tornare in possesso della tavoletta osca, e perciò vi rinnovo la preghiera di farmi sapere quando potrò ritirarla. Ciò non esclude che più in là, d’accordo con gli altri comproprietari, non possa esservi ceduta come è vostro desiderio.”*²³

Naturalmente, Maiuri non dovette prenderla bene. Come ultima chance forse sperava di poter far affidamento alle norme dell’epoca nel caso di ritrovamenti fortuiti dei reperti archeologici, che ne determinavano l’automatico passaggio nelle disponibilità dello Stato. Ma erano norme recenti, rispetto a quelle presenti a fine ottocento

²² (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta) p. 55

²³ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta) p. 58-59

e, per poter avere una qualche possibilità di poter espropriare la tavola e forse per prendere altro tempo, chiese ufficialmente a mio nonno di certificare l'esatta data di ritrovamento della tavola.

Io non so se mio nonno fosse abituato a ridere ogni tanto, se si concedesse la soddisfazione di prendersi gioco di qualcuno che stava perdendo una qualche battaglia contro di lui. Io probabilmente avrei riso a veder una nuova lettera di Maiuri in cui chiedeva di certificare quando fosse stato ritrovato un reperto che Maiuri stesso gli aveva scritto nero su bianco essere un falso.

«Ma è impazzito?»

«Erasmus, stai calmo...»

«O è impazzito o mi sta prendendo in giro o vuole rubarmi la tavola!»

«Ma perché?»

«Vuole sapere quando abbiamo trovato la tavola che lui mi dice essere una copia! Cosa che gli ho già detto a dicembre. E ho firmato anche un verbale!»

«Ma che ci vuoi fare, porta pazienza, ora rispondigli. Stai calmo, però»

«Ma certo che gli rispondo!»

L'8 aprile 1932 mio nonno rispose: *“la Tavola Osca di Agnone fu trovata dopo la morte di mio suocero nel 1929 tra le suppellettili di casa. Trattandosi di un bronzo non autentico come dalla comunicazione n. 1602 si attende per la restituzione anche nell'interesse degli altri eredi.”*²⁴

²⁴ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta) p.67-68

Maiuri però non si fermava a cercare di trattare con mio nonno, ma voleva verificare con certezza che la tavola fosse originale, quindi, il 4 aprile 1932, scrisse ancora al British Museum chiedendo di avere mezzo grammo di limatura del metallo della Tavola in loro possesso per effettuare un esame della lega. Sfortunatamente, il 12 aprile il museo britannico rispose picche. La normativa britannica non consentiva di tagliare un frammento di un reperto per confrontarla con una probabile copia, ma non furono categorici, solo richiesero di ricevere un pezzo della tavola di mio nonno.

Per Maiuri, le brutte notizie non terminarono lì. Il 16 aprile il ministero finalmente rispose che *“non si può configurare nel caso in esame un diritto dello Stato all’acquisizione della cosa rinvenuta, sia per essere il fatto anteriore alla legge che sancisce tale principio, sia perché, risalendo alla legislazione del regno delle Due Sicilie, i decreti ferdinandeï del ’22 che imponevano allo scopritore la denuncia della cosa scoperta, la lasciavano in proprietà a lui.[...] Il ministero è del parere che convenga trattare l’acquisto dell’oggetto sulla base del valore aggiudicato con nota di codesto ufficio...”*

Il 20 Aprile si avviò la trattativa per l’acquisto della Tavola, con Maiuri che chiedeva *“quanto volete?”* e mio nonno che rispondeva *“quanto ci offrite?”*.

Maiuri offrì le 1000 lire minime che aveva comunicato il Ministero.

«Che si fa? La vendiamo?»

«Ma sì, vendiamola una volta per sempre.»

«Ma sei scemo? Ce la pagano troppo poco! Questa vale molto di più. Altro che 1000 lire! Almeno 50.000 lire! Troveremo qualcun altro!»

«Io non vendo niente.»

«50.000 lire? Ma che dici? Vedrai che finisce che se la prendono lo stesso senza darci nemmeno un centesimo.»

«Non possono, la legge dice che è nostra e ce la devono pagare!»

«Io non vendo niente.»

«Ma possiamo sentire noi qualche altro acquirente, magari qualche tedesco.»

«E perché tedesco?»

«Qua era sempre pieno di tedeschi che compravano. Quelli ce le darebbero 50.000 lire!»

«Io non vendo niente, soprattutto ai tedeschi.»

«E al Ministero no e i tedeschi no. Ma che facciamo allora?»

«Non ve lo ripeto più: io non vendo niente. E se io non vendo, nessuno vende.»

Non mi spiego altrimenti la ragione per cui mio nonno rispose il 12 Maggio 1932 a Maiuri con *“non è stato raggiunto un accordo fra i comproprietari della tavoletta osca e perciò non sono in grado di farle una controproposta impegnativa. Tra gli eredi di mio suocero vi sono di quelli che non si contenterebbero nemmeno lire trentamila con la speranza di trovare un prezzo [...] anche superiore. Pertanto prego farmi sapere quando potrò ritirarla.”*²⁵

Io non credo mio nonno l'avrebbe data vinta al Ministero e il veto di un solo comproprietario avrebbe bloccato qualsiasi vendita. Sono convinto che mio nonno abbia certamente votato a sfavore della vendita.

Maiuri si arrese. Il 16 Maggio 1932 scriveva a mio nonno: *“La S.V. Ill. può ritirare sempre che voglia la tavola in oggetto nei giorni feriali dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18.”*

Mio nonno, qualche giorno dopo, ritirò la tavola, ma non senza aver firmato un documento, redatto dalla Soprintendenza, in cui controfirmava di essere tornato in possesso della tavola e soprattutto di *“essere perfettamente edotto dell'importante interesse che l'Amministrazione*

²⁵ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta) p. 24

*attribuisce all'oggetto e dei vincoli cui rimane sottoposto a norma della legge [...]*²⁶

La Tavola tornava finalmente in casa Amicarelli, ma certamente mio nonno dovette non prendere bene il fatto che non gli fosse stata resa intatta come immaginava.

Ne mancava un frammento, tagliato appositamente dalla Soprintendenza, come da richiesta del British Museum a cui fu inviato da Maiuri.

Degli esiti degli esami della sezione rimossa dalla seconda Tavola, però, nel Dossier Amicarelli non c'è traccia. Il British Museum ricevette il frammento? Fu mai esaminato? Il British Museum ha mai inviato a Maiuri un documento degli esiti di questi esami?

²⁶ (Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta) p.80

4.

L'esperto

Avere tra le mani le lettere di mio nonno e ripercorrere le vicende che lo coinvolsero è stato un viaggio, anzi un'esperienza profonda ed esaltante.

Le pieghe della Storia con la esse maiuscola si confondono tra quelle delle storie minuscole di tutti i suoi protagonisti e qui forse risiede la potenza della ricerca archeologica: narrare ai figli la polvere calpestata dai propri padri, fornendo loro indizi inattesi di se stessi. Nicola Mastronardi mi aveva spiegato tutto e mi aveva reso disponibile una parte importante della mia storia familiare, ma fece qualcosa in più: volle rendere giustizia a posteriori a mio nonno e verificare se Maiuri, in prima battuta, avesse avuto buon occhio, se mio nonno in famiglia avesse detto il vero e che dunque la nostra Tavola Osca fosse un originale.

E proprio da Nicola partì l'idea del Convegno tenutosi nel 2015 in cui vennero condivisi i documenti del Dossier Amicarelli ed esposta la nostra Tavola. In questo felice susseguirsi di eventi, mi ritrovai ad avere tra i miei contatti anche quello di Pietro Mastronardi. Pietro, Agnonese di nascita, vive a Napoli, pittore per hobby e Ingegnere chimico esperto di Materiali metallici e polimerici per professione, si appassionò alla vicenda della "seconda" Tavola Osca, tanto da proporsi per prenderne visione e fare un confronto a distanza con le foto disponibili della Tavola a disposizione del British Museum.

«Con l'illuminazione a luce radente, vede? Vede che qui compaiono dei solchi leggeri? Potrebbero essere dovuti a danneggiamenti ricavati dallo stare a lungo sotto terra, probabilmente la punta di un aratro ha deformato localmente la Tavola e ciò giustifica anche la

mancanza traumatica della maniglia, probabilmente agganciata e strappata. E vede questa patina verdastra? Si tratta di malachite che si genera quando il metallo si trova a contatto per molto tempo in terreno umido, la presenza di ossigeno disciolto in acqua ossida i metalli, mentre il passo successivo è la reazione con anidride carbonica che conduce alla formazione di carbonato di rame idrato, ovvero malachite. Queste condizioni sono realizzate facilmente in terreni argillosi, come quelli molisani di Pietrabbondante, per esempio.»

«Certo Pietro, ma c'è da dire che Cremonese descrive anche la catena della Tavola del British Museum che nella Tavola della mia famiglia non c'è...»

«Sfido che non ci sia, Paolo! Che ne sapevano i Sanniti delle catene d'acciaio utilizzate nell'ottocento per sospendere i paioli sul fuoco?»

«E come può essere certo?»

«Non lo sono, ma guardi la fotografia della Tavola del British Museum. La catena è fatta di acciaio ed è stata soggetta ad agenti atmosferici che l'hanno arrugginita. Ma non c'è traccia di ruggine sul resto della Tavola di bronzo che dovrebbe essere stata a contatto per così tanto tempo con la catena. Avrebbe dovuto prendere una naturale colorazione rosso scuro nei punti di contatto e di prossimità con la catena. Ma la Tavola del British Museum è quasi perfetta, direi.

Per non parlare di questo anello della catena, aperto e battuto a mo' di arpione. Se fosse stato inserito in un foro sagomato della pietra descritta dal Cremonese ed ivi fissato con impiombatura nella pietra e poi si fosse staccato per qualche ragione, per corrosione interstiziale probabilmente, dovremmo trovare traccia della rottura traumatica sull'arpione, oppure avrebbero dovuto trovare il piombo dell'impiombatura visto che nelle ricerche nel terreno hanno trovato

almeno sedici monete, che giustificano una ricerca accurata. Ma non c'è nessun indizio in tal senso.²⁷ E, inoltre, sono mai stati trovati nel tempio di Pietrabbondante dei fori in qualche pietra che possano confermare che ci fosse mai stato inchiodato qualcosa?»

«Ma cosa vuol dire, Pietro?»

«Dico che il suo avo, l'orafo, a Cremonese ha consegnato una copia. Questa catena presente nella Tavola del British Museum non c'entra nulla con un reperto sannitico e non poteva essere aggiunta all'originale perché il manico a cui è agganciato è ben saldato sulla tavola e l'unico modo per appiccicare questa catena a questa tavola è farlo al momento della creazione dell'intera Tavola, cioè nel 1848 o giù di lì.

Invece, la vede questa macchia scura sulla sua Tavola? È tenorite determinata da ossidazione a temperature alte²⁸, come per un incendio ad esempio, che può essere avvenuto anche in fase successiva, quando la tavola era già sotto terra. Ma il meglio penso stia in questi puntini bianchi al lato della sua Tavola. A me pare sia gesso, residuo probabilmente di un calco. Paliamoci chiaro, un calco non lo si fa di una copia, ma di un originale, di prassi.

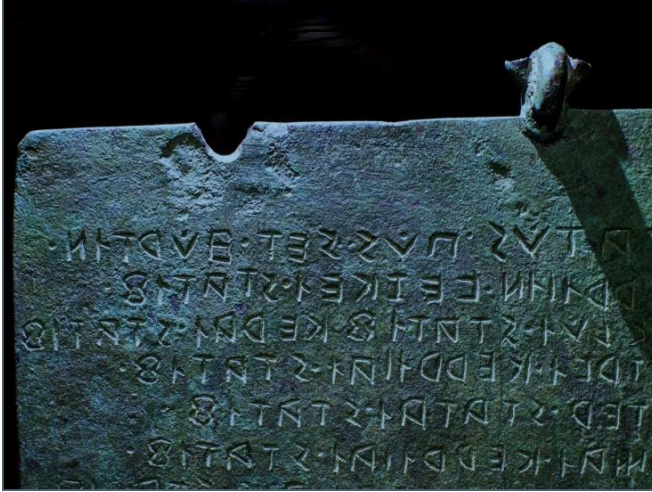
Amicarelli, per me la sua Tavola è un originale. Se ci fosse la possibilità di metterla affianco alla Tavola del British Museum potremmo verificare se sono originali entrambe o se, come penso io, l'originale si uno solo e precisamente quello che è in suo possesso. La faccia esaminare, Amicarelli. C'è un laboratorio a Milano che ha gli strumenti per poter datare la patina che si è depositata negli anni sul metallo in grado di fornire gli indizi per la datazione del bronzo. O, almeno, è quello che dichiarano.»

²⁷ (Mastronardi, 2015)

²⁸ (Mastronardi, 2016)

Ed eravamo ancora al punto secondo cui le tavole fossero entrambe autentiche oppure lo fosse soltanto una e non necessariamente quella visionabile al British Museum.

5. Il primo Report



Si richiede:

- 1. Geometria con dimensioni minime e massime e peso della tavoletta con descrizione della stessa.*
- 2. Foto d'insieme con luce radente atta ad evidenziarne aspetto superficiale e colore. Foto di dettagli caratteristici che ne descrivano le particolarità, ad esempio del troncone di maniglia e del cavallotto fissato alla tavola, nonché i vari colori della patina che ne evidenzino i prodotti di corrosione.*
- 3. Analisi non distruttiva con modesti prelievi che non ne alterino in forma visibile l'aspetto, mirante a determinare i prodotti di corrosione ed il loro nome tecnico, es.: cuprite, malachite, azurrite, tenorite, et cetera. Evidenziare l'assenza di prodotti clorurati o composti dello zolfo.*
- 4. Determinare la composizione della lega base e definire se la composizione rilevata sia associabile ad un bronzo o ad un oricalco.*

5. Valutare la formazione "naturale" della patina formatasi e dedurne l'ambiente di formazione.

6. Dedurre se la stessa si è potuta formare per immersione in terreno di natura argillosa in zona lontana dal mare.

7. Dedurre dall'analisi, morfologia, stratificazione dei composti della patina ed aspetto visivo l'età della patina, espressa in decenni oppure secoli o millenni. In ultima analisi se è ascrivibile intorno all'anno zero con approssimazione del secolo.

Il laboratorio può proporre altri esami eventuali con lo scopo di definire con la maggior certezza possibile l'età della Tavola Amicarella.

Non viene richiesta l'interpretazione delle scritte osche poiché ampiamente studiate nell'ultimo secolo e mezzo.

Queste furono le richieste di analisi che, con l'aiuto di Pietro Mastronardi, richiesi al Laboratorio scientifico del Museo d'Arte e Scienze di Milano.

La risposta arrivò dopo qualche tempo e mi raccontava che “la struttura non cristallina della patina presente sulla superficie, che a sua volta è risultata essere non corrosa in modo profondo” e anche che “l'analisi spettroscopica FT-IR di un campione prelevato dalla pagina della facciata **b** della tavoletta ha messo in luce l'assenza di cuprite e altri prodotti di corrosione del bronzo, evidenziando di converso soprattutto l'assenza di silicati e cloruri?” e che “l'analisi di spettrofotometria di fluorescenza X [...] ha confermato la composizione della patina superficiale suggerita dall'analisi FT-IR e ha fornito informazioni sul metallo di base, risultato essere una lega di Rame, con un alto tenore di Zinco e Stagno”, per concludere infine: “per quanto la composizione del metallo di base non presenti aspetti di evidenti incongruenze, è soprattutto la mancanza di corrosione profonda e la composizione della patina costituita esclusivamente da silicati e cloruri a far dubitare della naturalità dei segni di invecchiamento”²⁹.

²⁹ (Laboratorio scientifico del Museo d'Arte e Scienze, 2019)

Ormai avevo coinvolto Pietro Mastronardi e gli inviai gli esiti che lesse attentamente.

«Purtroppo il Report che le hanno consegnato, Amicarelli, conferma un sospetto: il laboratorio possiede senz'altro le apparecchiature, ma manca l'esperto che ne sappia interpretare i risultati. Anzi, manca la conoscenza anche nella mera osservazione fisica della patina, che il laboratorio definisce poco aderente, in palese contraddizione con le osservazioni del Maiuri sulla Tavola nel lontano 1936, che ne esaltava la tenace adesione. Il Maiuri ne aveva visti di bronzi degli scavi vesuviani. Per il Laboratorio forse la Tavola è stato il primo vero bronzo antico osservato.»

L'analisi di Mastronardi esponeva punto per punto i suoi dubbi sul Report del Laboratorio a partire dalla descrizione fotografica:

“La richiesta da parte del dottor Paolo Amicarelli di indagini sulla Tavola bronzea di cui è proprietario era accompagnata da una non esaustiva richiesta di descrizione fotografica generale e di dettaglio della Tavola e degli obiettivi da raggiungere. Per quanto riguarda la descrizione, leggibile nel Test Report, la stessa è limitata da una foto d'insieme con illuminazione diffusa che appiattisce di per sé la superficie della tavola. Era richiesta una illuminazione radente per ottenere una sottolineatura della superficie della Tavola”;



Foto 1 - (Mastronardi, 2019)



Foto 2 - (Mastronardi, 2019)



Foto 3 - (Mastronardi, 2019)

per proseguire sui risultati strumentali riguardanti la Patina della tavola:

*“Nel report non si dice ma si vuol far dedurre che la patina sia non naturale. Si vorrebbe far dedurre che sia a base di silicato di rame, che notoriamente è un minerale utilizzato tal quale per collane o per formare pigmenti. **Il Silicato di***

rame è un minerale e non si forma spontaneamente sul rame o sue leghe, il che dovrebbe indurre a supportare l'artificiosità della patina, ma non vi è ricetta o letteratura tecnica che riporti patine artificiali con uso di silicato di rame.

*D'altra parte il teorico uso del silicato di rame in forma di pigmento, ricavato in massima parte da un minerale detto crisocollo, richiederebbe comunque la presenza un legante di natura organica in grado di "legare" il pigmento e dare la dovuta adesione al supporto in bronzo. **La prova con spettroscopia ad infrarossi non ha evidenziato nessuna sostanza organica nella "patina" della Tavola.***”;

sul prelievo per campionamento:

“Il prelievo per il campionamento è stato effettuato in un punto particolare della tavola, di per sé non rappresentativo dell'intera superficie della tavola, ovvero all'interno delle lettere.”;

sulla presenza di Silicati, Solfato e cloruri:

“Tenendo presente che la Tavola suddetta, da documenti certi, è stata ritrovata sull'Appennino centrale in zona lontana dal mare e in un terreno argilloso la cui composizione principale è a base di Silicati di alluminio e che la stessa è stata utilizzata per farne certamente una copia, risulta spiegabile il trovare nelle analisi silicati e solfato derivato da gesso per stampi. Un'osservazione più attenta della Tavola avrebbe individuato depositi biancastri nei punti da cesello che indicano la separazione delle lettere nella scrittura osca ed in parte nelle lettere.”
La presenza di cloruri, che non può essere derivato dall'ambiente di ritrovamento perché lo stesso è avvenuto in un posto lontano decine di chilometri dal mare, probabilmente è dovuta da maneggiamento della Tavola nel corso dei decenni da quando la stessa è entrata in possesso dagli attuali proprietari ed i loro ascendenti.

D'altra parte la presenza di cloruri sulle leghe del rame avrebbe dato un fenomeno noto come cancro del bronzo con morfologia nota ed evidente, che nel nostro caso non compare.”;

sull'assenza di cuprite:

“Si afferma che non è stata individuata cuprite che notoriamente è l'ossido rameoso, il primo composto che si forma per corrosione secca del rame ovvero senza partecipazione alla reazione da parte dell'acqua.

Solo in una fase successiva a temperatura ambiente si formano altri sali tipo malachite per reazione con anidride carbonica ed acqua.

La tavola oggetto dell'esame è in possesso della famiglia ed ascendenti degli attuali proprietari da oltre un secolo con documenti notarili. La formazione di cuprite su rame e sue leghe avviene spontaneamente sempre all'interfaccia lega-patina, a prescindere se la stessa sia naturale o artificiale, per diffusione dell'ossigeno dell'aria attraverso lo strato coprente la lega. Il tempo per la formazione della cuprite è stato decisamente ben oltre il necessario.

La formazione di tenorite ovvero di Ossido Rameico richiede temperature più alte, realizzabili in presenza di incendi di prossimità. Probabilmente è presente in alcune zone della Tavola.”³⁰

Mi era abbastanza chiaro che, pur non avendo tra le mani analisi di laboratorio complete ed esaustive, mettendo insieme gli esiti degli esami e la loro interpretazione da parte di una persona esperta come Pietro Mastronardi, potevo essere certo dell'autenticità della Tavola in possesso della mia famiglia.

Non avendo io altre possibilità per richiedere un ulteriore esame di laboratorio presso strutture che avessero più familiarità con la datazione di bronzi antichi, non mi restava che tentare di contattare il British Museum e chiedere un confronto alla pari.

Fu così che, dopo altre comunicazioni tra Pietro Mastronardi e il British Museum tra il 2015 e il 2016, arriviamo alla fine del 2022, in

³⁰ (Mastronardi, 2019)

cui Pietro Mastronardi riprese le comunicazioni con il British Museum.

“Dear Sirs, more than a month ago I sent some of my comments regarding The Oscan Tablet of Agnone”³¹, a cui Mastronardi ebbe risposta nel Dicembre 2022 con la brutta notizia che il British Museum non aveva più un curatore della collezione etrusca che potesse fornire commenti o informazioni.

Un anno dopo, il 12 Settembre del 2023, il British Museum confermò a Pietro Mastronardi di aver contattato l'ex curatrice della collezione etrusca, Judith Swaddling, con cui Mastronardi aveva già avuto uno scambio email nel 2015 e 2016. Confermavano di non avere contatti con altri esperti e chiedevano la cortesia di inviare loro foto ad alta risoluzione della Tavola Amicarelli per poter riaffrontare la questione.

Pietro Mastronardi rispose il 29 Settembre inviando sia le foto della Tavola Amicarelli che la copia della lettera del 1932 con la quale il British Museum chiedeva ad Amedeo Maiuri un campione della seconda Tavola per poterlo analizzare e che Maiuri aveva inviato.

³¹ “Gentili Signori, più di un mese fa ho inviato i miei commenti in merito alla Tavola Osca di Agnone” – dallo scambio email tra Pietro Mastronardi e Thomas Kiely Curatore del Dipartimento Greco-Romano del British Museum

L'ossessione

Mi devo considerare un uomo fortunato perché mentre Pietro Mastronardi spende ancora oggi le sue competenze per interloquire con il British Museum, l'altro Mastronardi, Nicola, mi ha recentemente comunicato che è in contatto con l'Università del Molise, la quale potrebbe considerare tra i suoi prossimi progetti quello di completare le ricerche scientifiche e storiche sulle due Tavole. Mi dice che sarebbero coinvolti laboratori di prim'ordine per indagare anche sull'esemplare esposto al British Museum. Naturalmente si tratterebbe di un lavoro impegnativo di dodici o diciotto mesi. Nicola sa che potrà contattarmi quando sarà necessario mettere a disposizione la Tavola in possesso della mia famiglia per procedere con le analisi. Attendo l'ufficialità dell'inizio di questo progetto con profonda fiducia.

Insomma, sono passati quasi cento anni e oggi, nel 2023, partono ancora missive verso il British Museum da parte di esperti Napoletani e studiosi Molisani. L'unica differenza sta nel loro nome: oggi le chiamiamo *email*.

Dopo cento anni, cioè, siamo ancora qui a chiederci l'un l'altro, dall'Italia alla Gran Bretagna, foto *millimetricamente esatte*, oggi chiamate *ad alta risoluzione*, per confrontare a distanza i due reperti. Oggi, come allora, ci sono esperti che si prodigano, persone comuni che si meravigliano, altre che sottovalutano, altre che sopravvalutano.

La Verità è travestita, ma non di sua volontà, porta con sé gli scherzi dei decenni e le dimenticanze di decine di uomini troppo scaltri o

distratti, di amatori e detrattori che nei secoli l'hanno camuffata come una vecchia signora la quale si voglia esibire diversa da quella che è. Io e gli amici incontrati per strada, siamo ancora qui a cercare di struccarla, di liberarla dalle infinite sovrapposizioni di vesti ingombranti, di restituirle la dignità di una antica Verità senza orpelli, magari con le sue rughe, i suoi ricordi impoveriti dalla dimenticanza, ma autentici.

La Tavola o *le* Tavole sono passate di mano in mano e ora, l'una in museo ricco di storia di antiche e gloriose società, l'altra in una casa piena di piccole storie famigliari, attendono che la vecchia signora torni riconoscibile a tutti e ci parli, risolvendo i dubbi che amiamo forse troppo chiamare *misteri*.

Nell'opinione di chi scrive non è necessario scomodare detective, complotti, trame complicate al solo scopo di rendere la vicenda più avvincente, *vendibile* a un qualche pubblico. Chi scrive ha soltanto raccolto le informazioni che per decenni hanno rimbombato da una parete all'altra delle svariate case della sua famiglia e, oggi, ha tra le mani indizi - alcuni tanto evidenti da tramutarsi in serie convinzioni - ma non ha risposte definitive ed è però sicuro che la scienza odierna abbia a disposizione tutti gli strumenti per comprendere e dirimere tutti i dubbi.

Credo con fiducia, sicurezza e passione che dobbiamo concedere solo pochi sforzi alla Verità perché Lei a sua volta possa accordare a me, alla mia famiglia e alla comunità scientifica il sollievo di aver trovato tutte le risposte.

Solo la Verità svelata potrà liberarci tutti da questa ossessione ancora irrisolta.

Bibliografia

Agnone - Tavola Rettangolare di Bronzo con Iscrizione (Tabulae Agnonensis) v. Agnone e Capracotta . - Napoli : Soprintendenza dei Beni Archeologici di Napoli - Museo Nazionale di. - Vol. AG 16-11.

Buonocore Marco Lettere inedite negli Autografi Ferrajoli di Francesco Saverio e Domenico Cremonese a Giulio Minervini [Journal] // Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticane, XIV. - 2007. - p. 119-126.

Di Nardo Vincenzino La Tavola Osca [Libro]. - Isernia : Volturnia Edizioni, 2022.

Laboratorio scientifico del Museo d'Arte e Scienze Test Report su la Tavola Amicarelli [Rapporto]. - Milano : [s.n.], 2019.

Maiuri A. ACMANN, 3-2 Caserta, Capua – Museo Campano, Riordinamento, fascicolo 1, lettera, mitt. Amedeo Maiuri / dest. [Rapporto].

Mannino Francesco, Mannino Marco e Maras Daniele F. Theodor Mommsen e il Lazio antico - Giornata di Studi in memoria dell'illustre storico, epigrafista e giurista [Atti di convegno]. - Terracina : L'ERMA di BRETSCHNEIDER, 2004. - p. 90-95.

Mastronardi Pietro Commenti al Test Report del Laboratorio del Museo dell'Arte e della Scienza [Rapporto]. - 2019.

Mastronardi Pietro Osservazioni su oscan tablet rev3 [Online] // <https://issuu.com/>. - 6 Novembre 2015.

Mastronardi Pietro Presenza di tenorite sulla tavola osca d'onofrio amicarelli [Online] // <https://issuu.com/>. - 18 Dicembre 2016.